

Ritiro di Pentecoste*

Montesole, 30 maggio -7 giugno 1993

Premessa¹

Mi sono preparato a questo ritiro con grande travaglio. Non mi pareva né necessario né opportuno che io vi facessi ancora un ritiro per la terza volta, a breve distanza uno dall'altro. Dico subito invece che occorrerà presto pensare a qualche altra voce, anche esterna, soprattutto per un confronto. Poi siete tanto abituati alla mia voce, che ho l'impressione che non vi scuotano troppo le cose che dico, perché sono più o meno quarant'anni che le dico e forse le dovrei mettere in pratica di più io stesso.

Ero molto esitante per ragioni esterne di opportunità, ma soprattutto per una viltà interiore. Questa volta non mi sentivo in vena di affrontare la possibilità che quello che vi dico possa crearmi delle noie. Insomma, che un po' vi possa disturbare e rompa quella armonia che specialmente la mia lontananza, mi pare, faciliti abbastanza.

Veramente non sono sicuro che sia giunto il momento di dirvi alcune cose. Eppure ho scritto anche nel n.3 del *Notiziario* che mi pareva che, conclusosi un quarantennio, si dovesse ormai aprire una fase nuova di notevole, sensibile e deciso distacco dalla fase precedente. Dicevo che la Dedicazione della nostra chiesa² è un evento che ha segnato uno sguardo sul passato e uno sul futuro, e credo che il futuro, pur confermando il passato, debba essere notevolmente differente. Poi ho superato le esitazioni, per le insistenze dei vostri e miei superiori, e soprattutto perché ho vinto le ragioni di opportunità e la viltà interiore, e mi sono deciso.

Mi sono determinato però solo per questo: di ripetere cioè cose già dette recentemente, e precisamente dalla Dedicazione ad oggi.

Testi per la riflessione e la preghiera

Penso di rifarmi dunque a quanto ho già scritto nel *Notiziario* e perciò anzitutto prego tutti ed ognuno di rileggerlo quanto prima, o stasera stessa se ne avrete la forza o piuttosto domani mattina in ogni caso, e metterlo subito alla base di questo ritiro come oggetto proprio della riflessione e della preghiera. Vorrei che pregaste su quelle cose che sono nel n. 3 del *Notiziario*, specialmente per quel che riguarda le varie fasi della nostra esistenza quarantennale e la nuova fase che si è aperta adesso.

C'è prima di tutto l'omelia del Cardinale: più la si rilegge più si vede che contiene molte cose; non abbiate paura di rileggerla, rileggetela a sazietà, soffermando la vostra attenzione su alcuni

* AGD, IV a 0270. Il testo riporta le meditazioni di don Giuseppe nei singoli giorni del ritiro. Testo corretto da Ada, con revisione finale di Maria Dossetti, inserito nel sito PFA.

¹ 30 maggio 1993, Pentecoste: prima giornata del ritiro. Per questo motivo veniva chiamato in comunità "Ritiro di Pentecoste"

² La Dedicazione della chiesa del monastero di Monte Sole, avvenuta il 18 aprile 1993.

passaggi: credo che ciascuno si possa ritrovare in alcuni punti fondamentali di quell'omelia. Poi rileggete l'articolo sull'adorazione in spirito e verità che è preso da una riflessione sui capitoli XIX e XX della Regola di S. Benedetto.

Il tutto è inquadrato nella liturgia di oggi, giorno di Pentecoste, cioè nelle tre letture della Messa e nel Mattutino (invitatorio, inno, antifone e Salmi, e le letture, cioè i capitoli 36 e 37 di Ezechiele), che rileggerete e mediterete insieme a quelle cose dette e scritte che trovate nei numeri 3 e 4 del *Notiziario*.

Questa è la base. È una base non solo di riflessione, ma anche di preghiera. Invocate il Signore, invocate lo Spirito Santo che vi faccia capire ed assimilare nell'intelletto e nel cuore.

Ve lo ripeto ancora una volta, come mi pare debba essere detto ancora di più fra di noi, nell'intelletto e nel cuore, tutt'e due. Rileggete le letture e la liturgia complessiva del Mattutino di stamane, non cercate altrove. Percorrete questo binario che è abbondante, copiosissimo e che non vi lascia annoiare.

Esempi tratti dalla liturgia del giorno di Pentecoste: invitatorio e inno di Mattutino

Adesso vi do qualche esempio tratto dalla liturgia di oggi, giorno di Pentecoste: apriamo il Mattutino di stamane, l'invitatorio dice:

«Alleluia, Spiritus Domini replevit orbem terrarum: venite adoremus, alleluia».

[Lo Spirito del Signore ha riempito l'orbe, tutta la terra, cioè tutto il creato, l'universo della creazione].

Già l'invitatorio dice una cosa fondamentale, che poi è ripetuta nel corso della liturgia: lo Spirito Santo è stato dato all'uomo, per mezzo della morte, risurrezione, glorificazione di Gesù, e lo ha invaso così potentemente da invadere, al di là dell'uomo, tutto il creato, i cieli, la terra, il mare, l'infinito, tutti gli astri, tutto!

Il capitolo ottavo della Lettera ai Romani che stiamo leggendo dice precisamente questo: tutta la creazione, attraverso Gesù uomo, che ha effuso lo Spirito Santo nell'uomo, è invasa dallo Spirito Santo e, secondo proporzione, ogni essere è stato anch'esso invaso e attirato in Dio dallo Spirito di Dio.

Questo dice l'invitatorio. Quindi ripensiamo per esempio alla liturgia della Dedicazione: come l'avete visto questo Spirito in quel giorno? E come ha invaso questo altare, tutta la Comunità, tutta la Chiesa e tutto l'universo?

L'inno è una sequenza molto bella; se la leggessimo tutta, ce ne sarebbe per una meditazione e per un'altra ancora. Accenno solo ai passi che mi hanno colpito di più, nel senso che mi hanno aiutato a inquadrare meglio tutto quello che ci stiamo dicendo dalla Dedicazione ad oggi.

«Lux iucunda, lux insignis, qua de throno missus ignis, in Christi discipulos».

[Luce gioiosa, gioconda luce, luce magnifica, che dal trono sei stata immessa sui discepoli di Cristo come fuoco].

«Corda replet, linguas ditat ad concordes nos invitat cordis, linguae, modulos.».

[Riempie i cuori, arricchisce le lingue, e ci invita a concordi moduli di cuore e di parole. Moduli: sono espressioni melodiche, modulate, concordi, nelle parole e nell'intimo del cuore].

«Consolator alme veni, linguas rege, corda leni; nihil fellis aut veneni sub tua praesentia».

[Come è bello e come è adatto a noi! Proprio adatto a noi! Giocondo e fecondo consolatore, vieni, riempi i cuori, reggi, governa le lingue, le parole; qui c'è tutto il problema del silenzio e poi della carità, donde segue: rendi miti i cuori, ossia lenisci i cuori, niente di fiele o di veleno, per la tua presenza. Non esca, nelle parole e nei sentimenti, dai cuori e dalle lingue niente di fiele e di veleno. Quante cose qui sono proibite: fiele, veleno. Nella nostra lingua ci sono dei veleni sottilissimi, ma non per questo meno omicidi: poche parole ma zum! come dardi avvelenati].

«Tu qui dator es et donum, nostri cordis omne bonum, cor ad laudem redde pronum, nostrae linguae formans sonum in tua praeconia».

[Tu che sei il donatore e il dono: lo Spirito Santo è il donatore perché è Persona, e insieme è il dono: dona sé stesso, lui che è ogni bene del nostro cuore. Disponi i cuori perché siano pronti, inclini alla lode. Tu animi e formi le parole della nostra lingua per la tua lode e per la tua celebrazione, non per lanciare dardi e saette di veleno o fiele, ma per formare le nostre stesse parole alla tua lode].

Il fine di tutto, il fine dell'azione dello Spirito è la lode della gloria di Dio. Tutto il resto è ancora una tappa intermedia; il fine è la lode, il fine supremo della nostra vita e del nostro essere. Occorre quindi chiedere allo Spirito Santo di formare i nostri cuori e l'espressione dei nostri cuori - cioè particolarmente la parola - non a fiele o a veleno per il fratello, ma a lode di Dio e della sua gloria.

Però ricordatevi sempre che lo Spirito non è solo un dono, è il Datore del dono, perché non è una cosa, anzi è l'infinito di Dio sottilissimo e non cosificabile. La libertà dello Spirito non è cosa che ci appesantisce o ci trattiene, è una Persona, è la libertà stessa che è l'Amore. Quindi "insedendosi" nel nostro cuore ci dispone perfettamente a quello che è lo scopo del nostro essere, la lode di Dio.

E poi ancora se volessimo tirare le somme di questa bellissima sequenza:

«Tu nos purges a peccatis, auctor ipse pietatis, et in Christo renovatis, da perfectae novitatis plena nobis gaudia».

[Purificaci dai peccati, tu che sei l'autore stesso della pietà, cioè dell'atteggiamento proporzionato di fronte al Padre e al Figlio, e dona a noi, rinnovati in Cristo, i pieni gaudi, le gioie piene della perfetta novità].

Facci nuovi, sicché tutto il nostro essere sia novità e in questa novità noi possiamo trovare la perfetta letizia, il dono pieno di Dio. Finalmente, una gioia senza ombre; c'è del cammino per arrivarci, ma solo la prospettiva ci entusiasma: «i pieni gaudi della nostra novità». Di quella novità che è cominciata con il Battesimo, si è perfezionata nella Cresima, nel dono dell'Eucarestia, nel dono dello Spirito e si è completata o ricominciata nuova con la nostra professione religiosa e deve essere sempre più attuata e realizzata.

Le antifone del primo notturno

La seconda antifona del primo notturno dice: «*Advenit ignis divinus, non comburens sed illuminans, et tribuit eis charismatum dona*» [Venne il fuoco divino che non brucia, che non distrugge, ma illumina e dona ai suoi i carismi].

Tutte le proprietà, tutte le grazie vengono dal datore di ogni bene e di ogni grazia, la persona dello Spirito Santo, effuso in noi dal Cristo, e nel Cristo e per il Cristo, dalla magnificenza e dalla grande bontà del Padre.

Lo Spirito *non comburens*: non distrugge ma illumina, eleva, sublima. Qui c'è tutto il problema dei mezzi della pietà e anche della mortificazione: la rinuncia a quelle cose che vi chiediamo non è per mortificarvi, è il fuoco divino che non distrugge, che non menoma ma che illumina ed eleva. Vorrei fare molte applicazioni, però teniamo ben presente questo grande principio: ogni sforzo, ogni contraddizione che vi chiediamo, ogni limite che vi poniamo, non è per distruggere ma è per elevare, per illuminare, per sublimare, perché voi abbiate i doni dei carismi celesti.

«*Apparuerunt apostolis dispartitae linguae tamquam ignis, seditque super singulos eorum Spiritus Sanctus, alleluia*». Questa antifona è importantissima, perché interpreta un pensiero che è già nella lettura di stamane, negli Atti degli Apostoli (At 2,2). La traduzione italiana però non vi ha permesso di apprezzare un particolare molto importante, secondo me. Dice il testo greco: «e apparvero ad essi distinte lingue [*dispartitae* dice il latino], come di fuoco, e sedette sopra di loro, e tutti furono riempiti dello Spirito Santo». «Sedette», non «si posarono», come dice la traduzione.

Cosa vuol dire questo: «sedette?» Vuole dire un dono dello Spirito definitivo, pieno, esauriente, stabile. «Sedette» lo Spirito Santo sopra gli apostoli: un dono quindi, che non si pente, che non torna indietro, che non vacilla – non un dono che c'è in un certo momento e non c'è in un altro – è un dono stabile: «siede», non si può dire di meglio. E questo verbo era stato adoperato un minuto prima riferito agli apostoli:

«Era il giorno di Pentecoste ed erano tutti insieme [*ἐπι τὸ αὐτό*] e venne improvviso dal cielo un turbine come di vento fortissimo e riempì tutto il luogo, tutta la casa dove erano seduti».

Gli apostoli «erano seduti» stabilmente in quel luogo, nella loro casa in cui si riunivano, e su di loro «sedette» lo Spirito Santo, a indicare questo dono non fortuito, non casuale, non episodico, non vacillante, ma definitivo dello Spirito. È poi la persona dello Spirito che siede su di loro - come è bello!

L'antifona quarta attesta: «*Spiritus Sanctus, procedens a throno, apostolorum pectora invisibiliter penetravit, alleluia*».

[Lo Spirito Santo procedente dal trono, dall'alto della maestà divina, invisibilmente penetrò i cuori, i petti, l'intimo degli apostoli].

Quindi c'è questa manifestazione visibile di lingue di fuoco che non si posano ma che «siedono» sui singoli apostoli, e c'è a un tempo la penetrazione invisibile di tutto il loro essere da parte dello stesso Spirito.

Perciò la quinta antifona dice: «*Firmavit in illis gratiam Spiritus sui, et intellectu implevit corda eorum*» [Rafforzò in essi la grazia dello Spirito e così li penetrò e riempì i loro cuori dell'intelligenza, della conoscenza di Dio].

E l'ultima antifona trae la conclusione: «*Oh, quam bonus et suavis est, Domine, Spiritus tuus in nobis, alleluia*» [Oh, quanto è buono e soave lo Spirito tuo, Signore, in noi!].

Lo Spirito penetra invisibilmente i nostri cuori nella loro intimità più profonda, alle radici del nostro essere, le radici che non sono quelle che noi conosciamo ma quelle sconosciute a noi stessi, ancora più sotto e più a fondamento: lo Spirito penetra e ravviva e rinnova il nostro essere e quindi ci ricrea profondissimamente; e perciò non c'è cosa che lo Spirito non possa rinnovare e per questo è anche così buono e soave.

Fa tutta questa operazione, non bruciando ma soavemente penetrando tutto il nostro essere, nelle sue radici più intime e più nascoste ad ogni intelligenza creata, senza forzarlo libera la nostra stessa libertà, e ci fa dono della libertà di Dio e della soavità sua.

Una comunità del Nuovo Testamento che ha la spiritualità dei Salmi

Vorrei adesso passare ai Salmi. In questi ritiri ho attinto moltissimo dai Salmi, mettendoli a contatto folgorante col Nuovo Testamento e viceversa. Perché sono sempre più convinto che i Salmi sono naturalmente di tutti coloro che credono e sono per tutti coloro che credono. Non sono un'espressione della loro spiritualità, ma sono la stessa spiritualità. Sono sempre più persuaso che se ci dovessimo definire - come dissi una volta 22-23 anni fa prima ancora di partire per la Terra Santa -, ci dovremmo definire propriamente non una comunità monastica, ma una comunità del Nuovo Testamento che ha la spiritualità dei Salmi.

I Salmi sono davvero il nostro nutrimento, e non per niente li diciamo ogni giorno, e ogni settimana tutti quanti. Qualcuno può pensare che ne facciamo un'indigestione e che quindi non li assimiliamo e quasi li eruttiamo, ma non è vero. È che essi penetrano profondamente senza che noi ce ne accorgiamo e ci modellano. Quindi i Salmi, messi in contatto con il Nuovo Testamento, sono non solo l'espressione della nostra gioia, del nostro dolore, dei nostri travagli, delle nostre sofferenze, delle nostre prove, delle nostre miserie, delle nostre cadute, delle nostre ambizioni celesti, ma sono tutto ciò che forma la sostanza del cristiano, specialmente del cristiano che vive in comunità.

E, come sappiamo, la comunità si forma attraverso di essi: dalla parola di Dio nella sua totalità e dall'Eucarestia. Ma in modo particolare dal Salterio e dal Vangelo. E quando ci capita di non sapere come fare e di non sapere pregare, miei cari, ve ne scongiuro, apriamo il Salterio e l'Evangelo a caso - a Provvidenza di Dio - e subito si mette in moto qualche cosa: tante altre cose vengono buttate fuori, proprio scacciate fuori, come il Vangelo dice del demonio e come dice di Giuda che uscì nella notte.

Il Salterio: questa è la nostra porzione privilegiata; privilegiata perché è un dono di Dio, come vedremo, e qui c'è tutto. Vediamo solo per cenni quali Salmi abbiamo detto stamattina, per farvi vedere come questi Salmi inquadrano tutto quello che dalla Dedicazione in poi noi possiamo dire di meglio; e soprattutto come questi Salmi esprimono i più alti desideri di fronte ai quali noi ci troviamo così impotenti, o così radicalmente immobili, o addirittura indietreggianti. Ma i Salmi sono l'espressione non solo del desiderio, ma sono già la cosa che ci muove verso la meta, anche se siamo così renitenti e così cocciuti.

I Salmi del primo notturno

Stamattina il Salmo 1 acquistava per noi, dopo il versetto dell'invitatorio, un significato tutto speciale e accentrava l'attenzione soprattutto su quel: «Beato l'uomo che...si compiace della Legge del Signore, e la sua Legge medita giorno e notte» (Sal 1,2).

Ecco, un programma: meditare la Legge del Signore giorno e notte; così ci dobbiamo definire e da qui dobbiamo anche attingere le norme. Perché questo, perché quest'altro, perché diciamo di fare così o diciamo di non fare questo? Perché tutto questo è implicato ovviamente, e serenamente attuato in noi, dalla Legge del Signore che vogliamo meditare giorno e notte nel quadro di questa ispirazione dello Spirito che così riempie l'universo.

Poi il Salmo 8, che è la celebrazione della gloria di Dio e della dignità dell'uomo, redento e rinnovato dallo Spirito (Sal 8,2-3) in cui diciamo:

«Oh Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra!» [E avevamo oggi ragione di dirlo in una maniera specialissima e peculiarissima perché abbiamo ricevuto il dono dei doni]. Sopra i cieli si innalza la tua magnificenza. [È tutto conseguenza di questa plenitudine, di questo riempimento totale dell'universo intero da parte dello Spirito].

«Con la bocca dei bimbi e dei lattanti affermi la tua potenza contro i tuoi avversari... Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?» [E te ne curi sino a questo punto: che ci hai riempito del tuo Spirito].

Quindi stamane il Salmo 8 acquista un significato potentissimo sia per l'esaltazione della magnificenza di Dio sopra tutti i cieli e sia per la rinnovazione in Cristo, e nel dono dello Spirito, dell'uomo fatto a immagine di Dio, caduto, e redento dal sangue di Gesù.

Il Salmo 18,8 celebra la perfezione della Legge divina e dice che questa perfezione è intesa soprattutto dal "semplice":

«La testimonianza del Signore è verace, rende saggio il semplice» [Il dono dello Spirito ci dà la semplicità del cuore, il timore perfetto di Dio, e ci libera dal peccato più grande che è l'orgoglio].

«Il timore del Signore è puro, dura sempre; i giudizi del Signore sono tutti fedeli e giusti, più preziosi dell'oro, di molto oro fino, più dolci del miele e di un favo stillante. Anche il tuo servo in essi è istruito, per chi li osserva è grande il profitto. Le inavvertenze chi le discerne? Assolvimi dalle colpe che non vedo. Anche dall'orgoglio salva il tuo servo perché su di me non abbia potere» (Sal 18,10-14).

Vi segnalo del Salmo 23 soprattutto il versetto 6, per un significato speciale nel quadro della liturgia di oggi: «ecco la generazione che lo cerca, che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe». Cosa siamo noi? Siamo questa generazione che cerca il volto di Dio non per merito nostro, ma per grazia dello Spirito. Nessun merito nostro: è stata la grazia che ci ha fatto cercare il volto di Dio, e lo possiamo cercare nella luce e nella forza dello Spirito Santo.

E poi il Salmo 26 soprattutto nei versetti 4 e 5: «Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita».

Dove abitare? Non dice nel chiostro. E chi lo diceva era un israelita quando i chiostri non c'erano ancora, quando non c'era nemmeno Qumran e quando non c'erano ancora i monaci. Era un pio, un servo del Signore, un fedele, un credente che diceva che lo scopo della sua vita era vedere il

volto di Dio, e perciò chiedeva di stare sempre nella casa del Signore, nel tempio, con gli altri. Senza distinzione, come vedremo, anche se può apparire che ci sia una distinzione, perché abbiamo questo vestito e perché stiamo in questa casa. Ma è una distinzione esterna e non tale che non possa essere in qualche caso abbandonata.

«Una cosa io cerco, una cosa ho chiesto al Signore: di abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per gustare la dolcezza del Signore ed ammirare il suo santuario». (Sal 26,4-5) Ma questo gustare, questo gusto di Dio, questo gusto compiaciuto, pieno di timore, di venerazione e di ammirazione e insieme di esaltazione, ci è dato nello Spirito di Dio. Se non c'è lo Spirito di Dio, come sappiamo dalla seconda lettura di stamane (1Cor 12,3), non possiamo dire nemmeno: «Gesù è il Signore». Quindi questo gusto nel dire e nell'esperimentare che Gesù è il Signore è solo proprio dello Spirito che abita in noi e che ci rinnova dalle fondamenta dell'intimo del nostro essere.

Questi erano i Salmi del primo notturno di stamane. Smetto, però vorrei che continuaste voi. Ecco, ve ne ho dato solo l'esempio. Rileggete la liturgia di Pentecoste di oggi. Inquadrate nella liturgia di oggi le riflessioni che abbiamo fatto in quei documenti che ho elencato prima. Continuate col secondo notturno e anche col terzo, con quelle bellissime parole di Sofonia che sono il Cantico 53 dell'Antico Testamento che mi fanno sempre riflettere, perché nella contemplazione dello Spirito diventava possibile e vera quella parola del profeta: «Avranno un labbro puro ... concordi sotto uno stesso giogo» (Sof. 3,9), un giogo che è pesante se si cerca di toglierselo di dosso, o di dare qualcosa nel fianco al fratello che ci è vicino, ma che diventa invece buono e soave nello Spirito di Dio, quando tutto è animato da questo grande desiderio, che non noi, ma lo Spirito, crea in noi.

La Comunità nasce, cresce e progredisce nello Spirito³

Nella protezione e nel dono anche della Vergine della Visitazione, che ci porta Gesù, il quale ci dona il suo Santo Spirito, riprendiamo dunque oggi il nostro cammino, riassumendo in modo essenziale ma ancora più chiaro le cose che si sono dette ieri e da esse poi proseguiamo.

Il dono dello Spirito Santo, abbiamo detto, è universale e cosmico; attraverso l'uomo, nell'uomo, anzi dall'intimo dell'uomo, è fatto a tutta la terra, all'universo intero. Lo Spirito siede su tutti e sui singoli, su ogni singolo, gli apostoli, a significare che è dato permanentemente e stabilmente.

È dono, ma è anche la persona stessa del Donatore. Quindi è Persona irrevocabilmente donata, per sempre, immobile, per tutti e per ognuno. Penetra l'intimo delle personalità. Non brucia ma illumina e totalmente rinnova, almeno di principio. Quindi ne traiamo subito la conseguenza che non dobbiamo mai, in nessun modo e in qualunque situazione ci troviamo e qualsiasi bilancio siamo costretti a fare delle nostre passioni, dei nostri difetti, delle nostre mancanze, della nostra inconvertibilità, anche evidente, non dobbiamo mai scoraggiarci: perché lo Spirito che abbiamo ricevuto ci può rinnovare in ogni momento, o tutto in un colpo, oppure in tappe che Egli solo conosce, e che lasciamo a Lui di disporre.

³ 31 Maggio 1993: seconda giornata del ritiro.

Questo è un dato fisso e immutabile. Il fine a cui ci porta è soprattutto quello ultimo di renderci capaci di dare - in questo orizzonte terrestre e oltre - lode alla gloria di Dio. Non c'è altro fine più avanzato e superiore.

È personale al massimo ma nello stesso tempo non è individuale. Crea la comunità ed è fruito nella comunità. Non lo possiamo fruire individualmente, dobbiamo fruirne personalmente ma nella comunità. La comunità perciò è resa capace dello stesso fine di ogni singolo, e cioè di lodare con moduli concordi poi la grande comunità, la Chiesa, e l'umanità intera è anch'essa progressivamente pneumatizzata; e poi le singole comunità, da quelle intermedie alle ultime e alle più piccole.

La seconda lettura fonda e spiega nell'unità universale, la legittimità e la necessità delle comunità particolari: la rileggiamo ora, supponendo che già stamane l'abbiate riletta:

«Nessuno può dire Gesù è il Signore [cioè fare la professione fondamentale su cui si fonda la nostra vita e il nostro essere soprannaturale] se non sotto l'azione dello Spirito; vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti». (1Cor12,3-6)

Vedete l'andamento trinitario di queste proposizioni: lo Spirito; il Signore, cioè Gesù; Dio, cioè il Padre: allo Spirito vengono riferiti i carismi, i doni particolari; al Signore, cioè Gesù, i ministeri, l'ordinamento strutturato della Chiesa; a Dio le operazioni, cioè lo sviluppo concreto dell'azione divina in noi. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'unità comune: diversità di carismi, diversità di ministeri, diversità di operazioni, ma sempre per l'unità di tutti. E poi al v.11 spiega i singoli carismi, soprattutto concludendo: «ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole».

Dunque è supposta una articolazione della grande, unitaria e unica comunità in base ai carismi che vengono distribuiti ai singoli, ai ministeri in cui si articola la Chiesa, alle operazioni in cui le singole comunità e l'unica comunità grande e universale operano nel mondo, nella storia e nel tempo.

Allora la nostra comunità deve essere e progredire solo se è e progredisce nello Spirito Santo, non in altre cose. Solo se è nata dallo Spirito e non per pura iniziativa umana, e solo se vitalmente e positivamente cresce e progredisce nello Spirito. Con fasi evidentemente alterne, nella sua realtà unitaria e nei suoi membri, perché lo Spirito distribuisce i suoi doni come e quando vuole, ma sempre poi la condizione fondamentale è che sia nata e progredisca e viva nello Spirito. Se non è così muore, deve morire: se non è così è un ramo secco o destinato a seccarsi.

Con quali caratteristiche di base? Deve essere fatta, se è nata dallo Spirito, se vive nello Spirito, di cercatori autentici del volto di Dio, di cantori assidui della gloria di Dio. La base e il fine totalizzante deve essere la ricerca del volto di Dio; l'azione, anch'essa ultimativa e finale, deve essere quella del canto incessante e assiduo della gloria di Dio, dilatanti questa lode, nell'intenzione almeno se non nell'effettività dell'operazione, a tutti gli uomini e a tutto il mondo.

Avrei potuto arrivare alla stessa conclusione glossando alcune parti della Regola, ma mi pare di aver riassunto così attraverso la caratterizzazione liturgica dello Spirito Santo e della sua operazione: cercatori autentici del volto di Dio, cantori assidui della gloria del Padre, dilatanti, almeno nelle intenzioni, nella tensione, questa lode a tutti gli uomini.

Questo è il succo delle cose dette ieri, e questo è quello che è stato detto a noi ancora una volta, non solo dalla Regola, dal Rito della professione e da altri testi nostri, ma il 18 aprile dall'Arcivescovo, ratificante così quello che dice la nostra Regola, quello che dice il nostro Rito della professione e quello che si ricava dal mandato che egli ci ha dato.

Omelia della Dedicazione del cardinale Biffi

Vediamo ora nel testo della sua omelia tre proposizioni fondamentali. Egli ha detto:

«Sia dunque, questa, una casa di contemplazione e di orazione, una casa di carità vissuta e di tensione senza cedimenti verso l'incontro aperto con "il più bello tra i figli dell'uomo" (Sal. 45, 3) e verso "la vita del mondo che verrà"[quindi, cercatori assidui del volto di Dio, aspiranti a vedere questo volto scoperto come conclusione, frutto, termine, grazia finale della nostra vita]».

E ancora, seconda proposizione:

«Qui assiduamente si ascolti con cuore semplice e veramente cattolico l'insegnamento salvifico che giunge a noi dalla voce degli apostoli; qui l'unione fraterna sia quotidianamente riconquistata oltre ogni nube e ogni possibile malinteso, qui l'immolazione pasquale del Redentore, ripresentata nel mistero della "frazione del pane", faccia di tutti i partecipanti un sacrificio perenne a Dio gradito, nella realtà di un'esistenza nascosta e operosa».

E poi, terza proposizione:

«E da questo luogo si elevi senza stanchezza la preghiera fiduciosa e calda per la "nazione santa" che in tutto il mondo, tra mille tentazioni e mille debolezze, cerca di essere fedele al suo Maestro e al suo Re: la preghiera per la nostra Chiesa bolognese perché, lasciandosi sempre più illuminare dal Vangelo, sempre più efficacemente si faccia evangelizzatrice; la preghiera per tutte le necessità degli uomini, per il mare di sofferenze e di peccati che ricopre la terra, per tutti gli animi che consapevolmente o inconsapevolmente anelano alla verità e alla salvezza».

E poi di seguito ha ripetuto alcune frasi del mandato.

Ora queste tre realtà non ci differenziano e insieme, paradossalmente, ci differenziano da quello che dovrebbe essere lo scopo, l'operazione, il fine, la vita di ogni cristiano e di tutti i cristiani. Non ci differenzia, perché ogni cristiano deve tendere a questo scopo, e a un tempo ci differenzia almeno per la intenzionalità reduplicata di fare di questo il nostro scopo. Noi come cristiani dovremmo già farlo, ma come cristiani che hanno sentito questa particolare chiamata lo facciamo con una intenzione più deliberata e con la consapevolezza esplicitata verso un grado sempre più profondo e più impegnativo. Cioè per noi questa realtà, che è la realtà di ogni cristiano, è obbligatoria a doppio titolo: a titolo originario perché siamo battezzati, e a titolo di ratifica della nostra volontà, perché questa ratifica l'abbiamo consapevolmente fatta o la stiamo facendo nella nostra professione.

Questa è l'eventuale differenziazione; non ci sono altre differenziazioni essenziali. Non è essenziale l'averne un abito; non è essenziale che stiamo in luoghi particolari, come non è essenziale

per la nostra differenziazione, l'averlo uno statuto giuridico. Noi abbiamo cercato per almeno 20 anni di non averlo e quando abbiamo incominciato a pensarci è stato perché qualcuno, cioè l'Arcivescovo Poma, ci ha sollecitato a farlo. E quando lo abbiamo fatto e accettato, lo Statuto si riduce nuovamente a quello che devono essere tutti i cristiani; se ci si differenzia è solo perché abbiamo ottenuto la legittimazione a fare insieme quello che dovrebbe essere fatto da tutti i cristiani.

Lo statuto giuridico che abbiamo come associazione pubblica di fedeli è solo la legittimazione a farlo insieme, consapevolmente, con questa volontà più intenzionale, più esplicitata, più obbligatoria, non solo per il titolo originale che ci viene dal Battesimo, ma per una volontà ribadita, reduplicata di farlo. Questo è il nostro statuto che non implica nessun privilegio, né di fatto né di diritto. Nessun merito, nessun riconoscimento di meriti particolari. Perché in questo statuto, nella nostra Regola in particolare, ci riconosciamo scelti da misericordia.

“La vita per la quale da misericordia siamo stati scelti”, una zattera per naufraghi...

Che cosa vuole dire questo? Che non è per un nostro desiderio o una nostra velleità, e non è neppure per il riconoscimento di qualche vantaggio o qualche merito speciale che siamo stati autorizzati a farlo singolarmente e insieme, ma solo per una scelta misericordiosa di Dio, scelta che affermiamo confessando implicitamente di avere bisogno di questa misericordia. E per che cosa? Non per i nostri meriti nativi o acquisiti in un qualche momento, ma proprio per le nostre colpe, i nostri difetti, le nostre passioni. Confessate esplicitamente già nell'ammissione che è pura misericordia.

Questa visione, dobbiamo dire, è molto diversa, anzi può essere addirittura opposta a quella di una certa parte dei monaci medievali, almeno di certi tempi, i quali si pensavano differenziati perché perfetti o in una via avanzata di perfezione rispetto agli altri cristiani. Si pensavano, o si lasciavano pensare, con un grande errore e una grande incomprendione anche della vera tradizione monastica. Già nei Detti dei padri del deserto trovate la confutazione di questa pretesa o di questa ammissione di perfezione. Sono parecchi i detti - qualcuno di voi lo ricorderà - in cui a un monaco che chiedeva di conoscere qualcuno che fosse più perfetto di lui, è stato rivelato che la perfezione di un umile operaio qualunque, del tutto ignoto e del tutto imprevedibilmente santificato, era nella mente del Signore.

Dunque non per i nostri meriti, per le nostre perfezioni raggiunte o in via di raggiungimento, quasi a portata di mano, ma proprio per i nostri demeriti, per le nostre impotenze e incapacità, per i nostri cuori induriti, siamo stati scelti da misericordia, ma a un patto: che confessiamo questa nostra miseria e questo nostro bisogno e questo meraviglioso aiuto da parte di Dio che ci fa continuamente misericordia.

Per riassumere con una immagine che ho usato tante volte, ho detto che siamo una zattera per naufraghi, o che, pure, siamo un'arca di Noè. Queste sono le immagini che mi sono venute più frequenti: zattera di naufraghi, arca di Noè. Sempre un salvataggio miracoloso dal mare circostante. Però devo spiegarmi su queste immagini, perché ho paura che in qualcuno si sia insinuata una incomprendione dell'immagine stessa, o un qualche abuso. A forza di sentirselo ripetere in modo qualificato che siamo una zattera per naufraghi, qualcuno poi lo applica a modo suo, e questo non è tollerabile.

E credo che proprio da qui può cominciare il distacco del primo quarantennio dal secondo quarantennio: in un chiarimento su questa faccenda della zattera.

Anzitutto la zattera implica un'immagine paritaria: siamo tutti eguali, tutti bisognosi di zattera alla stessa maniera, non c'è uno che possa sedersi sull'angolo di questa zattera o stare quasi fuori, oppure galleggiare da solo. Deve essere intesa come valida per tutti, per giovani e per vecchi, per professi e per novizi, per uomini e per donne, e chi più ne ha più ne metta, ma per tutti nello stesso modo, nella stessa intensità, nella stessa misura. Una zattera in cui tutti sono partecipi nella stessa misura del bisogno della zattera. Non c'è chi più e non c'è chi meno.

Quindi vengono subito delle conseguenze importantissime. Non fare ostacolo all'ammissione sulla zattera di altri naufraghi; questo è molto importante e lo ribadisco fortemente, piaccia o non piaccia. Non fare ostacolo. Pensare che la zattera si giustifica se non diventa egoista, se non respinge qualche naufrago che si attacca ad essa nel mare... Vattene! Siamo già pieni, andiamo a fondo noi stessi.

Non bisogna dire questo. Questo è stato l'argomento con cui a un certo momento della guerra, gli svizzeri si sono rifiutati di accogliere gli ebrei che potevano essere scampati ai campi di concentramento. Siamo già pieni, il paese non contiene più nessuno, andatevene, e li hanno ributtati in mano ai nazisti. Non possiamo. Se siamo consapevoli di essere veramente dei salvati o dei salvandi per misericordia, dobbiamo pensare di dover fare sempre tutto il possibile per non escludere nessuno che, con un minimo di intenzione buona, si attacchi e voglia essere ammesso.

E questo è un discorso serio. So tutte le obiezioni che mi si possono fare, ma le rifiuto a priori. Ho detto che mi stavo cercando noie con questo discorso e non volevo farlo. Ma lo faccio. Sono stato costretto. Se è vero che non dobbiamo essere differenziati per privilegio, per meriti, ma siamo solo carichi di demeriti e carichi di miserie e di colpe, non possiamo rifiutare nessuno che abbia quel tanto di intenzione retta che crediamo di avere noi. Non possiamo presumere di avere un'intenzione più retta, o di avere avuto in principio un'intenzione più retta di quella che non troviamo in altri. E non possiamo presumere che anche dopo anni di ammissione alla zattera si debba avere delle trasformazioni che ancora noi non abbiamo avuto sostanzialmente nel nostro spirito. Quindi non scandalizzarsi dei difetti, delle passioni degli altri. E poi, una volta accolti, tutti hanno gli stessi diritti degli altri ad avere gli stessi aiuti, soprannaturali prima di tutto, e gli stessi aiuti fraterni, nelle possibilità umane, ma sempre ispirati da questa intenzione di assicurare la zattera non solo a noi o a qualcuno ma a tutti, in modo paritario, proporzionalmente paritario almeno, secondo l'età e i tempi.

E a quanti hanno già avuto negli anni passati aiuti, dico che non possono in qualche modo ostacolare gli aiuti che si devono dare ad altri sopravvenuti, perché in questo modo mostrano di avere fruito dei beni indebitamente, o in una misura egoista e scandalosamente non paritaria. Ricordo a tutti gli aiuti che hanno già avuto. Questo dovrebbe essere l'atteggiamento di ciascuno, non tanto di rivendicare più aiuti, ma di ricordarsi di quelli che hanno già avuto.

Questo è un aspetto della zattera, ma ce n'è un altro, in un certo senso opposto. Perché può accadere anche che la immagine della zattera venga invocata da un altro punto di vista - tanto siamo una zattera - e cioè farne un argomento per non impegnarsi e per lasciare che la zattera sia sempre più sconnessa e che le tavole siano sempre più mal legate e che non si faccia quel che si deve fare per impegnarsi. Cioè, all'opposto, approfittare dell'immagine della zattera per un certo lassismo.

Due cose che possono stare insieme: quando si tratta di ammettere altri, si è rigoristi; e quando si tratta di cambiare in qualche cosa noi, si è lassisti.

Quindi l'immagine può essere invocata per esigere dagli altri e poi per non impegnare sé stessi. Ma non è questa l'intenzione con la quale formulo l'immagine. Queste sono le cose fondamentali che vi volevo dire. L'immagine è legata a un principio, esprime una realtà sovranaturale di misericordia universale da parte di Dio e di apertura nostra all'accoglienza di tutti, nei limiti delle nostre possibilità. In tutti quelli che ci chiedono, dobbiamo supporre una retta intenzione pari alla nostra. Ma l'immagine della zattera suppone anche questo: quando si è uniti per salvarsi, ci si deve anche sentire solidali nell'impegno di portare tutti al salvataggio. Prima conseguenza necessaria è - non arrabbiarsi quando si vedono i difetti degli altri - poiché sono stati ammessi a titolo di zattera non abbiamo il diritto di arrabbiarci - quindi invocare l'aiuto di Dio per ciascuno. D'ora in poi questo sarà il discorso che farò a tutti e singolarmente. Quando vi venite a lamentare dei difetti di questo o di quell'altro, vi chiederò seriamente: Hai pregato per quest'altro, veramente pregato, assiduamente pregato o hai solo mormorato? Su questo credo di dover diventare, alla fine della mia vita, molto esigente. Perché altrimenti l'immagine della zattera non funziona, e non funziona la zattera più ancora che l'immagine. Diventa una facile copertura della mormorazione e della divisione.

Ah, ti prendo per il collo, voglio sapere sul serio se hai pregato e se hai pregato assiduamente, come hai pregato per te, più di quanto hai pregato per te. Perché gli altri possono avere tutti i difetti che mi dipingi, e possono ostinarsi in questi difetti, ma se non sono cambiati la colpa è anche tua. Cioè l'importante è che io singolarmente, più che mormorare e rilevare i difetti degli altri anche incancreniti, accetti e pratici io tutta la Regola il più possibile, secondo le mie forze e secondo la misura che la grazia di Dio mi dispensa. E questo, se io lo faccio e prego, sarà certo il modo più efficace per la sanazione degli altri, e l'unico modo che io debbo adottare.

Vi ho già detto che per me è una cosa decisa.

Lo stacco del nuovo dal vecchio che - dicevamo più volte - deve esserci, deve essere in questo. Riaffermare, inculcare in tutti i modi e con un impegno di preghiera e di aiuto fraterno, questa verità fondamentale, che siamo tutti sulla zattera a parità di condizioni: ripetervelo in ogni caso e ad ogni proposito, per escludere che lo dimentichiate. Per escludere che ne facciate un argomento rigorista da una parte e lassista dall'altra: rigorista quando si tratta degli altri, lassista quando si tratta di sé stessi, per la intransigenza verso i difetti possibili degli altri, specialmente dei più giovani, o per un pretesto per cadere nel lassismo e nel tollerare i propri difetti, i propri errori e la continuità di una maniera trasandata di procedere.

Ciascuno per sé deve pensare e confessare come uno che si impegna totalmente. L'essere sulla zattera vuole dire avere sempre il senso del pericolo, la zattera può essere travolta dal mare, può essere sfasciata dal mare; quindi, il senso che da un momento all'altro la misericordia di Dio vi può venir meno, ma anche il senso di tutto lo sforzo che debbo fare per tenere insieme le tavole e per salvare me e gli altri.

Credo di dovermi fermare qui per chiarezza di idee e forza di schema, limpido credo ma tassativo, chiedendo l'aiuto di Dio e della Vergine perché ci sia data la possibilità di continuare con altrettanta chiarezza e altrettanta coerenza nei giorni prossimi e così sia.

Deviazioni o deformazioni dell'immagine del naufrago e della zattera⁴

Faccio sempre ogni giorno un passetto indietro per richiamare ciò che è stato detto e per assicurarmi e assicurare voi che ciò che dirò è conseguente e lineare rispetto a ciò che ho detto.

Dunque che cosa dovremmo essere? Non lo siamo di certo, ma dovremmo essere dei cercatori incessanti del volto di Dio, sempre, sino alla fine e oltre la nostra fine. In secondo luogo intanto, giorno per giorno, cantori assidui della lode della gloria di Dio, con tutto quello che è implicato in questo, particolarmente attraverso il Salterio e in genere tutta la parola di Dio, e sommamente, eminentemente, nell'Eucarestia, Parola incarnata, attuata, in cui si genera e si attua la nostra comunità: la comunione con Dio e la comunità tra noi. In terzo luogo, capaci di dilatarci sempre più, almeno nella intenzione, nella nostra continua preghiera di intercessione a favore dei nostri fratelli e delle nostre sorelle della comunità, di tutta la Chiesa e della nostra Chiesa, e di tutta l'umanità e di tutto il mondo. Questo dovremmo essere.

Ieri abbiamo appunto aggiunto, ma in modo essenziale, che tutto questo avviene con l'esclusione di ogni privilegio, di ogni merito nostro, di ogni nostro vanto, anzi sempre essendo intimamente convinti, confessando col cuore, che non siamo degni di essere stati chiamati a tutto questo, e che anzi siamo stati chiamati e scelti da Misericordia.

Misericordia, sempre da intendersi scritta con la M maiuscola, come è nella Regola, perché sta per il nome di Dio. Come Paolo che si dichiarava al principio di ogni Lettera «apostolo», ma a un tempo si confessava l'ultimo di tutti gli apostoli, non degno di essere chiamato apostolo, un aborto perché aveva perseguitato la Chiesa di Dio (1Cor 15,9).

Dicevo ieri che siamo degli accolti e dei costituenti la comunità come dei naufraghi sulla zattera, però in modo paritario, ognuno e tutti: tutti allo stesso modo e con la stessa intensità di naufragio, almeno interiore. Per cui bisogna evitare di trarre pretesto e di abusare della zattera e della qualità di naufraghi permanenti, in due sensi, come ieri sera ultimamente spiegavo: nel senso dell'intransigenza - escludere dalla zattera altri che volessero venire - oppure nel senso del lassismo per noi stessi - cercando e attuando degli sconti indebiti per noi.

Ora voglio un po' meglio approfondire il perché e il come ci può accadere tutto questo, cioè queste deviazioni o deformazioni dell'immagine del naufrago e della zattera. Accade perché sovrapponiamo a un dato di fede - alterandolo e deformandolo - un principio, una teoria nostra; cioè tentiamo di fare o facciamo di quello che è un dato di fede, per sé puro e cristallino, una ideologia, deformando quindi e deviando il dato di fede. Assumiamo cioè l'ideologia deviante dalla base universale del negativo che è o può essere in noi, cioè il nostro orgoglio e il nostro egoismo, giustificato ideologicamente.

Il dato di fede qual è? Lo possiamo assumere tale quale dalla nostra Regola, anche se non è testualmente un dato biblico, ma ora lo vediamo. Dice al paragrafo 3: «La vita che non abbiamo scelto noi, ma per la quale da Misericordia siamo stati scelti non può essere che questo...». È un dato di fede, non perché è scritto nella Regola - non trasformo la Regola in un oggetto di fede - ma è di fede perché è evangelico ed è tutta la dottrina evangelica dell'Epistola ai Romani che giorno per

⁴1° Giugno 1993: terza giornata del ritiro.

giorno in queste ultime settimane stiamo leggendo e commentando, e pian piano, spero, assumendo.

È una dottrina difficile e in sé semplicissima, come l'Evangelo che è di una cristallinità e nitidezza chiarissima e di una comprensibilità evidente. Questa dottrina è tutta contraria a quello che ciascuno di noi è, a quello che l'umanità intera nel suo complesso è. Ci contraddice completamente e radicalmente nella nostra umanità che, a settori più o meno vasti, sempre di più, presume di avere in sé la propria giustificazione e il proprio valore. Invece l'Epistola ai Romani lo nega totalmente. Abbiamo letto il primo capitolo, siamo tutti sotto il peccato, tutti figli di ira e quindi tutti, con Legge o senza Legge, salvati per misericordia.

A questo dato semplicissimo sovrapponiamo una ideologia, una duplice e contraddittoria ideologia: sovrapponiamo una ideologia del valore naturale di ciascuno, del vanto, del privilegio, del merito. Noi in particolare sovrapponiamo questa ideologia pretendendo meriti percepibili, riconoscibili, ammissibili, adorabili, quasi idolatrati, anche dagli altri, e per contro, sovrapponiamo anche un'altra ideologia, contraddittoria all'altra, ma della stessa sorgente: l'ideologia della legittimità della nostra impotenza.

La nostra impotenza diventa a momenti, una ragione di privilegio, di vanto, e diventa a momenti, a seconda che ci interessi - e l'interesse è l'egoismo - una ragione di legittimità a priori e di principio della nostra incapacità di osservare, che ci porta quindi a chiedere per noi il diritto al disimpegno, alla pigrizia, al lassismo.

Come possiamo smascherare, superare, confondere questa duplice e contraddittoria ideologia? In modo semplicissimo: confrontando le sue conclusioni con la parola di Dio assunta nello Spirito Santo.

Per esempio, proprio nel testo di stamane, troviamo la duplice confutazione. Se ci muoviamo in base all'ideologia del merito o del vanto, se pensiamo di avere qualche merito o qualche privilegio perché preghiamo, stamane ci è stato detto che non sappiamo pregare e che non riusciamo a pregare e che non sappiamo neppure che cosa domandare. Non ci è stato detto solo che qualche volta possiamo essere distratti, ma che non siamo capaci di scendere nel profondo della necessità, della qualità e della potenza della preghiera in noi. E in aggiunta, che non sappiamo che cosa dobbiamo domandare e in che senso devono essere le nostre preghiere. Quindi è già tagliata ogni nostra possibilità di vantarci e di dedurre conseguenze da quello che potrebbe e dovrebbe essere il proprio della nostra vita.

Se pure della preghiera possiamo dire come dovrebbe essere, non c'è nessuna ragione di compiacenza; anche quando ci sembra di essere fervorosi, anche allora è un'illusione e può essere un inganno: un inganno da temere sempre e da avere continuamente di fronte agli occhi per umiliarci anche nella preghiera, oltre a quell'altra ragione di umiliazione che viene per la nostra dissipazione, distrazione ecc. E questo perché non sappiamo e non possiamo sapere che cosa deve essere la preghiera. Eppure, tuttavia la dobbiamo fare.

D'altra parte, nel testo di stamane si trova l'altra confutazione, quella dell'altra conseguenza malata che noi possiamo ricavare dalle nostre premesse. Se pensiamo a questa constatata impotenza e cioè a quelli che sono i falli accidentali esterni della nostra preghiera, che ci distraiamo o che non seguiamo le parole e le ripetiamo automaticamente, tuttavia non è questa la profondità vera della nostra impotenza a pregare, come dice il testo dell'Epistola ai Romani (Rm 8,25). Dunque,

se pensiamo a questa impotenza, assunta ancora nella sua fenomenologia più esteriore e più sperimentata, allora pretendiamo di avere il diritto di avvilirci e di agire in conseguenza del nostro avvilitamento. Quindi di lasciarci andare, di non fare più tutto quello che potremmo cercare di fare, di assumere una arroganza invertita per la quale non ci sentiamo più di collaborare allo sforzo degli altri: tanto non ce la facciamo, tanto siamo fatti così, tanto è quasi la nostra natura e quasi un nostro legittimo diritto! E invece, la parola di Dio ci dice che dobbiamo, nonostante tutto, confidare nell'aiuto e nella preghiera dello Spirito per noi. E questo esclude ogni legittimazione dell'avvilitamento, e impone la necessità di sforzarsi e di tentare continuamente, e di perseverare a tentare nonostante tutto.

Lo Spirito viene in aiuto della nostra debolezza, lo Spirito stesso intercede per noi con gemiti inesprimibili; tanto più se noi un qualche tentativo, sia pure ai nostri occhi inefficace, lo facciamo; e tanto più se preghiamo minimamente per poter pregare. Non abbiamo il diritto di lasciarci andare e di abbandonarci alla non-preghiera. Dobbiamo in ogni caso cercare di perseverare a pregare perché il Signore ci dia la preghiera e ci consenta di pregare per quanto possiamo. «E Colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, perché Egli intercede per noi, per i credenti, secondo il disegno di Dio» (Rm 8,27).

Ecco la parola che stamane ci è detta, e che serve a confutare le due ideologie contrapposte cui già accennavamo ieri e che abbiamo ripreso oggi: l'ideologia della pretesa e del merito, e l'ideologia dell'avvilitamento e della remissione, dell'accettazione a priori della sconfitta. L'ideologia del chiostro e l'ideologia del non-chiostro.

Vorrei fare altri esempi, secondo la stessa impostazione. Per esempio, possiamo cadere in una altra duplice contrastante ideologia: l'ideologia del chiostro e l'ideologia del non-chiostro; oppure l'ideologia della separazione o l'ideologia della non-separazione (dagli altri, dal mondo); oppure l'ideologia dell'ospitalità (in un certo modo) o l'ideologia della non-ospitalità. Anche questi sono tutti problemi in cui si può insinuare, e si insinua molte volte di fatto, una certa deformazione ideologica in senso contrastante di quello che è il dato di fede. Vediamo, cominciando dal primo.

Chiostro e non-chiostro: perché adesso è attuale, perché un chiostro c'è. Cerchiamo un dato di fede da cui partire. Non l'ho cercato lontano, non ho aperto libri o concordanze, mi sono affidato a quello che già abbiamo cumulato nel giorno di Pentecoste, per poter distinguere l'essenziale da ciò che essenziale non è. Il dato di fede: dobbiamo sempre cercare il volto di Dio, dice il Salmo, e dobbiamo pregare incessantemente. Qualche spunto quindi lo riprendo ora dai Salmi di Pentecoste che abbiamo letto, pregato e anche un po' commentato ieri l'altro.

Per esempio, il Salmo 1,2: «Beato l'uomo che la sua Legge medita giorno e notte»: non c'è qui la figura di un santo o la figura di un uomo particolarmente consacrato a Dio, ma è la figura del pio israelita. Lo sappiamo benissimo da tutta la tradizione di Israele. Ci sono ancora oggi questi uomini in Israele che meditano la Legge del Signore giorno e notte. Ce ne sono tanti altri, tanti che non lo fanno, ma anche tanti che lo fanno: uomini qualunque, non differenziati per nulla da tutti gli altri della comunità di Israele, né per statuto giuridico né per privilegi esterni: «la sua Legge meditano giorno e notte».

Quanti ne abbiamo anche conosciuti e quanti ci hanno fatto invidia! E come è bello ricordare una cosa che forse qualcuno ha già sentito - però non ne sono sicuro -: il modo con cui si apre quel

libro di Heschel sul Sabato⁵, appunto con queste figure di uomini qualunque che erano del tutto assorbiti dalla Legge del Signore. E parla in particolare dei vetturini polacchi. In Polonia nei tempi precedenti la Prima guerra mondiale molti ebrei facevano i vetturini. Avevano la loro carrozza e il loro cavallo. È capitato a lui, una volta a Varsavia, di andare a cercare una carrozza e vedere una fila di carrozze con i loro cavalli e non c'era un'anima sopra. Poi ha chiesto: ma i vetturini? Allora gli è stata data l'indicazione di una stanza lì vicino, nella quale tutti i vetturini si riunivano, quando non erano impegnati, a leggere la Scrittura. Tutti erano là che studiavano, proclamavano, Tutti i momenti liberi tra una corsa e l'altra, a studiare e a leggere la Legge del Signore. Gente qualunque, dei vetturini, che noi siamo abituati a pensare e che ai miei tempi eravamo abituati a pensare, come gente particolarmente rozza, facile alla parola e alla bestemmia.

Il Salmo 25,8, dicevamo il giorno di Pentecoste: «Signore amo la casa dove dimori e il luogo dove abita la tua gloria»: è il tempio del Signore, o per lo meno, se non il tempio di Gerusalemme, la sinagoga, oppure luoghi particolarmente dedicati a un impegno nella Legge di Dio, con l'intenzione attuata di stare al cospetto del Signore.

Così pure il Salmo 26,4: «Una cosa ho chiesto, questa solo io cerco: abitare la casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per gustare la dolcezza del Signore e ammirare il suo santuario». E particolarmente l'esempio di Luca, dato nel secondo capitolo con la figura di Anna, la profetessa, che dopo essere vissuta sette anni con suo marito era arrivata a 84 anni e non si allontanava mai dal tempio, quindi almeno da sessant'anni - se si fosse sposata a 16-17 anni come si sposavano le donne ebraiche allora -, e con digiuni e suppliche serviva il Signore notte e giorno.

E Gesù stesso dice di sé, alla fine sempre del secondo capitolo di Luca: «Non sapete che occorre che io sia nelle cose del Padre mio?». E per tutta la sua vita diede l'esempio di essere nelle cose del Padre suo, con le veglie, le ore passate di notte nell'orazione e nei luoghi solitari. Quindi, in conclusione, il dato è questo: per cercare davvero il volto di Dio e per vivere alla sua presenza sino alla fine e per pregare incessantemente per gli altri occorrono tempi e luoghi adatti, particolarmente stare nel tempio di Dio, almeno in luoghi appartati e solitari, idonei a farci restare con Dio e in Dio.

Un certo appartarsi ci vuole, non è possibile vivere sempre nel tumulto e nella confusione, anche se può darsi che per qualcuno chiamato a questo, in via eccezionale ci sia da parte di Dio un aiuto straordinario che glielo consente, ma non è la sua provvidenza normale; la sua provvidenza normale è quella indicata da questo testo. Luoghi appartati e idonei e nel segreto della propria stanza, dove il Padre che vede nel segreto ascolta e accoglie la preghiera che si fa. Questo è un dato di fondo, questo è l'essenziale.

Non bisogna però procedere a ideologizzazioni: o materializzando troppo, e quindi appesantendo il dato di una pesantezza e di un eccesso di condizione che non è nell'intenzione della parola di Dio, o spiritualizzando troppo, quindi rendendo tutto vuoto ed evanescente. Si può arrivare così - o materializzando troppo o spiritualizzando troppo - a due ideologie contrapposte: l'ideologia del chiostro, appunto, come hanno fatto i monaci medioevali, per lo meno molti, e come potremmo anche fare noi o alcuni moderni se pretendessimo di avere a nostra disposizione ambienti claustrali sempre e in senso proprio, e anche con esigenze di larghi spazi, e con esigenze estetizzanti di bellezza, di perfezione, che può in una certa misura anche sensibilmente aiutare un certo

⁵ A.J. Heschel, *Il Sabato. Il suo significato per l'uomo moderno*, Milano 1972.

raccoglimento, un certo entusiasmo, una certa inclinazione alla preghiera, ma che non è per nulla essenziale all'autentica preghiera.

Oppure al contrario l'ideologia del non-chiostro. Per esempio, nel caso nostro, rifiutando per principio questa casa⁶ che il Signore e l'obbedienza ci hanno dato e quasi imposto, rifiutando di accogliere la possibilità che essa offre e le esigenze che ci impone di essere più raccolti, meno sciatti, meno grossolani, di acquisire abitudini all'ordine, al silenzio, a una maggiore nitidezza e proprietà. Per principio rifiutando. Oppure lasciandoci andare a teorie, che poi si congiungono con gli altri problemi di cui parlerò dopo, come la maggiore opportunità di immergersi nella gente. Dobbiamo evitare queste polarizzazioni: da una parte, fare del chiostro un assoluto, contrariamente poi a tutto quello che è stata la nostra vita di comunità per quaranta anni. Questo assoluto non lo abbiamo affatto posto per quarant'anni, in cui non abbiamo scelto ma subito; ci siamo rassegnati a situazioni diametralmente opposte, a case che quasi non erano case.

Adesso dirò qualcosa a questo riguardo, che forse non tutti sapete. In una certa occasione in cui io ritornai dalla Terra Santa, in un momento in cui serpeggiava un po' di colera, l'ufficiale sanitario di Bazzano minacciò di farci una visita e di chiudere la nostra casa- lo avrebbe a buon diritto potuto fare-: non c'erano le condizioni igieniche elementari. Quindi per quaranta anni abbiamo vissuto così, non abbiamo avuto una ideologia del chiostro.

D'altra parte, non dobbiamo avere l'ideologia del chiostro anche perché è tuttora possibile, opportuno, anzi probabilissimo, conveniente e forse disposto provvidenzialmente per compensare appunto i pericoli, le abitudini o le facilitazioni del chiostro, che qualche altro pezzo della nostra famiglia viva fuori del chiostro. Come hanno vissuto anche tanti altri sino adesso, particolarmente Giovanna in quel «buco»; e come potrà viverci anche qualcun altro per compensare una mentalità o una tendenza claustrale.

E poi comunque va sempre fatto il raffronto con i nostri fratelli e le nostre sorelle coniugati, che non hanno chiostro - però hanno l'uscio di casa. E parlando della loro spiritualità, ho sempre sostenuto la necessità di avere non una casa lussuosa, ma una casa che custodisca l'arcano del loro mistero coniugale e familiare, adatta quindi a un minimo di vero raccoglimento e di custodia degli animi in una atmosfera sempre più impregnata di Dio anche per loro. Però l'esistenza loro è importantissima per noi, perché se per caso ci lasciassimo prendere dall'ideologia del chiostro, ci servono come garanzia di essere adeguatamente richiamati al non-chiostro. E poi c'è ancora da dire, rispetto ai nostri fratelli e sorelle coniugati, che alcuni di loro hanno sentito il bisogno di avere in casa il Sacramento e alcuni l'hanno realizzato. E hanno quindi un ambiente che è consacrato dalla presenza del Signore e che attira e accentra la tensione spirituale e la loro preghiera.

Non inizio altri discorsi che sono strettamente connessi, e cioè gli altri temi che ho in qualche modo enunciato. Domani vorrei parlare dell'ideologia della separazione e della non-separazione - dal mondo o dall'ambiente comune dei cristiani -, dell'ideologia della ospitalità - non in quanto ci è raccomandata dalla Parola, come abbiamo sentito ieri e come tutti abbiamo presente, ma in quanto ideologizzata, e cioè non propria - o l'ideologia della non-ospitalità; dell'ideologia della comunicazione o della non-comunicazione. Sono temi un po' simili a quelli che abbiamo trattato oggi, forse li tratteremo domani oppure li rinvieremo ad altra migliore occasione. E così sia.

⁶ La casa di Monte Sole.

*Cristiani sì, ma cristiani oranti.*⁷

Per comprendere le mie vere intenzioni in questo ritiro, devo avvertire che non spiego ancora la Regola; ne ho citato solo una mezza frase: «La vita che non abbiamo scelto noi ma per la quale siamo stati scelti da Misericordia». Tutto qui, e non è ancora una norma, non è ancora una indicazione dirimente. Non mi sono ancora proposto di rilevare, di giustificare e di trarre conseguenze da questo o quell'altro degli elementi più caratteristici della Regola. Lo farò in altra sede, se il Signore mi darà la forza e il tempo di farlo.

Tuttavia ho un'intenzione egualmente dirimente; e mi rifaccio sempre a quell'ultima frase del commento alla Dedicazione in cui ho detto che il secondo quarantennio deve segnare un distacco netto, se ci sarà, dal primo quarantennio che c'è stato.

Che cosa ho voluto fare sinora e continuerò a fare? Nell'atmosfera della Pentecoste, seguendo alcuni suggerimenti della liturgia propria di questa solennità, conclusiva in tutti i sensi, ho voluto solo evocare lo sfondo forte, ancora generico ma forte, sul quale si rileva, si pone e si deve porre, l'essere e il vivere della nostra comunità soprattutto da oggi in avanti. E questo per me ha un significato imperativo, da oggi in avanti. Cioè, l'essere e il vivere semplice, cioè comune a tutti ma autentico, di una comunità cristiana.

Ancora, in un senso generico che comprenda tutti, ma in un senso egualmente forte, non su uno sfondo sbiadito - non si sa di che colore sia - ma uno sfondo netto, rilevante, che dia prospettiva e rilievo alla sagoma che devo tracciare. E quindi dico subito una qualifica che sintetizza tutte le tre cose che ho già detto: cristiani sì, ma cristiani oranti; accentuatamente e particolarissimamente oranti. Mi preme molto che abbiate compreso che tutto quello che ho detto ha esplicitato, o comunque ha supposto in più punti, questa qualifica di cristiani accentuatamente oranti. Dico così in una formula che può essere generica ma che è già molto caratterizzata.

Non parlo di contemplativi. Alcuni di voi sanno perché ho una particolare antipatia verso questa parola. Perché ne ho seguito tutto l'arco dall'inizio, e prima dell'inizio del cristianesimo, in avanti. Un arco equivoco, un arco che in sé ha una connotazione molto precisa, ha assorbito una filosofia e una teologia, la teologia dell'Uno, la teologia neoplatonica; e poi ha veicolato nei secoli anche cristiani, anche medievali, tutta una serie di equivoci. Si è prestata e si presta tuttora alle interpretazioni meno chiare e più ibride.

Non adopererò mai questa espressione e non l'adopererò più. Non ho voluto neanche parlare dell'altra parola che più volte sfugge sulle mie labbra e anche su qualche mio scritto, ma che quasi sempre uso in modo improprio, cioè la parola «monaco». Perché la parola monaco a sua volta, se non trascina in modo altrettanto ibrido una filosofia e una teologia ben caratterizzata, porta per sé una carica di tradizioni pluriformi e complesse e comunque ha assunto nel tempo, e nelle realizzazioni, una particolare qualifica giuridico-istituzionale, che non si attaglia certo al caso nostro.

Quindi solo in modo molto analogico possiamo e posso anche usare questa parola. Però della parola «contemplativo» sono sempre più diffidente, come anche rispetto alla parola monaco. Anche

⁷2 Giugno 1993: quarta giornata del ritiro.

questa non vorrei più usarla, se non come un modo di dire approssimativo, tanto per intendersi in un linguaggio volgare.

Quindi dico invece con più esattezza: cristiani come gli altri, che di fatto si impegnano più profondamente e più intensamente in una vita in cui l'orazione abbia un suo marcatissimo primato. Cristiani oranti in un senso tutto peculiare. Questo ho voluto dire: era orientata a questo la raccolta di elementi liturgici che ho fatto il giorno di Pentecoste, con una precisa intenzionalità, dalla liturgia del giorno e dall'azione dello Spirito Santo.

Ieri, martedì, ho fatto un altro passo, destinato a sfrondare il campo, a evitare delle intrusioni ideologiche. In sintesi, ho cercato di evitare che ci si imbrogli con infiltrazioni che, da una parte, possano assumere a priori come essenziale una modalità claustrale che non è essenziale nel mio pensiero, oppure possano escludere in modo essenziale una modalità claustrale che a mio avviso non deve essere esclusa in modo essenziale.

Ho detto però - anche se forse non è stato abbastanza notato da tutti - che tenevo fermo il dato per noi imprescindibile di una vita in cui la preghiera, o almeno l'intenzione e il desiderio della preghiera, ha un suo primato, un suo orientamento quasi totalizzante, qualitativo e quantitativo. E ho detto ancora che a questo primato della preghiera deve corrispondere un ambiente, una condizione ambientale in tutti i sensi, temporale e spaziale, idonea a garantire questo primato della preghiera. Non preciso di più, perché separo l'essenziale, che deve essere compreso in conformità dell'idea dominante, da quello che essenziale non è, e avrò occasione lungo la strada di fare ulteriori precisazioni.

Escludevo quindi la pregiudiziale claustrale come se, per questo tipo di vita, fosse assolutamente necessario viverla in un chiostro *ad hoc*; escludevo la pregiudiziale anti-claustrale come se si dovesse *a priori* cercare di vivere la nostra vita con un primato della preghiera al di fuori di un chiostro *ad hoc*. Sia dentro sia fuori, escludo che sia essenziale in linea di principio.

In verità io penso, parlando positivamente, che il chiostro che c'è adesso non debba essere ritenuto una necessità insostituibile, e quindi si possa sempre lasciarlo, o da qualcuno o da tutti, con una grande leggerezza e scioltezza. Non è una necessità insostituibile, non è un privilegio da cercarsi in ogni modo, non è un elemento da pensarsi intrinseco alla nostra vita. Ma semplicemente quando è dato - e adesso questo c'è, è un dono - è un'indicazione offerta dalla Provvidenza e conforme all'essenza della nostra vita.

Volta a volta - secondo le circostanze, i tempi, le persone stesse, nelle diverse fasi dell'esistenza - alcune persone possono volere e desiderare ed essere particolarmente necessitate di questa forma di ambiente - sempre relativizzando però -, ed altre invece possono essere mandate fuori da questa forma. Da intendere dunque come un dono eventuale che, quando c'è, c'è, per cui comporta responsabilità accresciuta nell'usarlo in modo proporzionato e oggettivo, secondo la sua funzionalità propria. Sarebbe assurdo che ci fosse e che venisse adoperato - come è accaduto in un grande monastero del Belgio di grandissima tradizione - per ballare. È il monastero che fu dell'abate Marmion che ha scritto il libro «Cristo vita dell'anima».

Deve essere usato quando c'è, secondo la sua funzionalità propria, con grande e delicato rispetto della sua integrità funzionale, quindi conservandolo con cura scrupolosa come è stato concepito e come si è effettivamente realizzato. Con gioia e ringraziamento: è un dono, perciò si deve ringraziare Iddio, finché c'è; con comunione viva e continuamente ravvivata tra quelli che ci

stanno e quelli che non ci stanno, tra quelli che sono dentro al chiostro e quelli che vivono fuori, tra i nostri fratelli e le nostre sorelle. Un dono di cui si deve ringraziare e che si deve usare conforme alla sua funzionalità oggettiva.

Ci può essere una certa analogia con quello che scrive Paolo ai Filippesi 4,11, ringraziandoli perché aveva ricevuto da loro un soccorso che gli consentiva di vivere, come è noto; sentite che belle parole, da applicare al caso nostro attuale secondo analogia pura, non secondo identità: «Ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione; ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco, sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza».

In modo analogico, possiamo dire noi: usiamo del chiostro ringraziando Dio, ringraziando chi ce l'ha procurato, pregando per loro, e usandone con grande distacco. È sazietà? La usiamo. È fame? L'affrontiamo. È abbondanza? Va bene. È indigenza? Ci sottomettiamo.

Voi sapete bene che Paolo scriveva queste parole, ma ne ha anche scritte delle altre nelle sue lettere, in cui ha proclamato il valore primario della povertà, ha proclamato il suo privilegio di lavorare con le proprie mani e di mantenersi con il proprio lavoro - tanto per non equivocare sulla portata di questa espressione, ma in sé perfettamente vera come atteggiamento dello spirito.

Le caratteristiche proprie e qualificanti della nostra preghiera

Ora invece voglio fermarmi in maniera più esauriente sul punto essenziale della nostra preghiera. Quale preghiera? E con quali oggetti? Cioè le caratteristiche della nostra preghiera come si possono ricavare dal Nuovo Testamento soprattutto; sempre peraltro tenendo presente il Salterio che metto sempre accanto al Nuovo Testamento. Vi consiglierai, per vostro uso e consumo, di avere un Salterio e un Nuovo Testamento rilegati insieme, così passate dall'uno all'altro continuamente. Io ho cercato di farmelo: ho sfasciato due libri e li ho fatti rilegare di nuovo.

Dunque, la nostra preghiera come deve essere? Deve essere tale che ognuno di noi perseveri in essa, dal punto di vista estrinseco, la maggior parte del tempo disponibile.

E deve essere il più possibile oggettiva, deve essere il più possibile legata al testo stesso, in questo caso particolarmente al testo del Nuovo Testamento. Deve essere dunque perseverante e oggettiva. Oggi parlo solo della perseveranza nella preghiera, della preghiera perseverante.

In che modo, in che misura, in che forma? Potrei dire molto perseverante, eccezionalmente perseverante per quantità – durata – e per qualità, perché nutrita continuamente dall'impegno, dal desiderio che sia la più autentica possibile a livello dell'intelletto e a livello del cuore. Questa perseveranza di cui parlo, dunque, risulta da una certa durata e quantità e da una certa qualità.

Durata e quantità si capisce che cosa significano, ma qualità che cosa vuole dire? Autenticità, interiorizzazione continua a livello del pensiero e del cuore, cioè dell'intelletto e dell'afflato intimo. Questo è quello che nel Nuovo Testamento si trova espresso soprattutto dal verbo *προσκαρτερεω*, perseverare. È il verbo più usato per qualificare il modo, l'intensità, la durata della preghiera, della preghiera degli apostoli e della preghiera della comunità primitiva. Erano *προσκαρτεροῦντες*, erano cioè perseveranti nella preghiera.

Se apriamo il libro degli Atti (At 1, 14) la troviamo subito, notate bene, per la preghiera anteriore alla Pentecoste. Già il mistero pasquale aveva dato loro la spinta a una preghiera

perseverante, prima ancora di ricevere lo Spirito Santo, anzi una preghiera perseverante nell'attesa dello Spirito Santo. Col solo dono del mistero pasquale, della morte, resurrezione e ascensione del Signore, Maria e gli apostoli erano perseveranti nel Cenacolo.

Al capitolo 2,42 troviamo quel sommario che abbiamo letto come prima lettura il giorno della Dedicazione. In quel concentrato della comunità primitiva ci sono tutti gli elementi fondanti la comunità stessa, e quindi anche la nostra. Particolarmente erano perseveranti, dice, «nella frazione del pane e nella preghiera; nel frequentare il tempio» (At2,46).

Al capitolo 6,4, dopo la designazione dei diaconi, o mentre si stavano designando, gli apostoli si attribuivano una funzione particolare - diversa da quella di servire alle mense attribuita ai diaconi -, quella di essere «perseveranti nella preghiera e nel ministero della Parola».

C'è poi un uso di questa parola che non riguarda la preghiera, ma che è molto significativo. Di Simone il mago era detto che era προσκατηρῶν nei confronti di Filippo il diacono: si era aggrappato a lui perché gli vedeva fare grandi miracoli, e questo dà un po' la dimensione dell'uso del verbo, sia pure in un altro campo: "attaccato" (At 8,13).

In Romani 12,12, si trova «la perseveranza nella preghiera», e così in Romani 13,6: «per la preghiera perseverante». Anche in Colossesi 4,2:«perseveranti nella preghiera e nelle veglie, rendendo sempre grazie»: qui è completato il concetto: la perseveranza nella preghiera si prolunga nelle veglie e nel rendimento di grazie. Sono una cosa sola.

Del resto l'insegnamento di Gesù al capitolo 11 di Luca vuole appunto parlare di questa preghiera perseverante: chiedere con insistenza, bussare finché non ci sia aperto, cercare finché non si sia trovato. E ancora in Luca, a proposito della vedova e del giudice iniquo, si dice che lei usa un'insistenza addirittura snervante verso il giudice. Il verbo ὑπωπιάζει (Lc18,5:«molestare») ha il significato di piantare un pugno sotto l'occhio. Dunque una insistenza fastidiosissima, quella a cui il Signore invita tutti noi.

Or bene, questo primo sguardo ci orienta nella interpretazione di due testi fondamentali, che dobbiamo leggere:

«Pregate inoltre incessantemente, con ogni sorta di preghiera e di suppliche nello Spirito, vigilando a questo scopo con ogni perseveranza e pregando per tutti i santi, e anche per me, perché quando apro la bocca mi sia data una parola franca» - anche per me! (Ef 6,18).

Quindi pregate incessantemente, con ogni sorta di preghiera: preghiere di contrizione, preghiere di supplica, preghiere di ringraziamento, preghiere per gli altri, preghiere per se stessi, preghiere di espiazione, preghiere di adorazione, eccetera eccetera.

E poi 1Timoteo 2,1-4:

«Ti raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla con tutta pietà e dignità. Questa è una cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro Salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità».

Tutti gli uomini. Ma perché questo scopo si raggiunga dobbiamo pregare incessantemente, c'è tutto il mondo da salvare. Il compito è inesauribile.

Questi testi ci danno modo di intendere in senso forte, non attenuato, la frase sintetica della 1 Tessalonesi 5,17: «Pregate incessantemente, in ogni cosa rendete grazie; questa è infatti la volontà di Dio, in Cristo Gesù, verso di voi». È un imperativo categorico al massimo: «incessantemente», va messo avanti a tutti, questa è la volontà di Dio rispetto a voi- dice - in Cristo Gesù.

«Pregate incessantemente, in ogni cosa rendete grazie; questa è infatti la volontà di Dio, in Cristo Gesù, verso di voi»

Sappiamo, o ricordiamo, quasi tutti spero, che questo testo è stato per molto tempo il testamento del Pellegrino russo. Fra parentesi vorrei, proprio in questi giorni, invitarvi ancora a rileggerlo; portate pazienza, anche se lo avete letto dieci volte, non lo avrete mai letto tante volte come l'ho letto io. Posso sentire una sola frase di tre o quattro parole e individuo subito il punto, come sa L. che ogni mattina lo raccoglie dalle profondità dell'abisso in cui è cascato, perché da anni è il libro che chiude la mia giornata.

In questi giorni rileggetelo, riprendetelo in mano, si combina benissimo con le intenzioni che ho in testa e con quello che ho nel cuore e desidero trasmettere. Se poi qualcuno ha l'edizione di Adelphi, c'è un bellissimo saggio dello slavista Pascal - molto bravo - su quello che ha rappresentato il libro nella rinascita religiosa della Russia. C'è tutto l'itinerario che ha percorso il libro e la storia della preghiera di Gesù, di cui il libro è stato espressione e sintesi a un tempo.

È stata questa frase, come sapete, alla base della sua ricerca. Ha girato il mondo per anni per farsela spiegare e nessuno gliela spiegava in modo che gli desse soddisfazione. Tanti autori sacri, tanti predicatori celebri ha consultato, tanti illustri sacerdoti che sapevano dire delle cose magnifiche ma che su questo punto sapevano solo balbettare. E neppure la grande biblioteca del giudice che lo ha ospitato, una biblioteca che gli era costata 5.000 rubli e che conteneva tante prediche di tanti grandi illustri predicatori di Pietroburgo, non gli spiegavano però queste parole. E le ha spiegate lui al suo ospite.

E anche adesso si potrebbe dire così: che anche nella nostra Chiesa pochi le sanno spiegare. Incessantemente si prega nella nostra Chiesa? Non direi proprio. Basta considerare quale è stato l'arco delle riforme dell'Ufficio divino dei preti: è un arco molto significativo. Da sei secoli a questa parte si è sempre più accorciata la prestazione quotidiana dei preti e dei chierici per la preghiera; e questo è avvenuto anche con le due ultime riforme: con la riforma preconciliare fatta qualche anno prima dallo stesso papa Giovanni; e con la riforma conciliare fatta, qualche anno dopo, particolarmente dal Consiglio per la riforma liturgica di cui era presidente il nostro cardinale.

Tanto che mons. Bettazzi mi disse durante il Concilio una bella battuta: Se andiamo avanti così l'Ufficio si ridurrà a sette Alleluia quotidiani, di cui tre dispensabili. A parte la battuta c'è una cosa più seria che a me ha sempre fatto impressione e che spesso cito come emblematica.

Le carmelitane, monache per eccellenza, claustrali con una clausura ancora severissima - e fino a pochi anni fa non si potevano vedere se non con il velo nero sulla faccia - adesso che Ufficio

dicono? Anche loro dicono l'Ufficio riformato dei preti, cioè degli uomini, dei carmelitani, ossia l'Ufficio ridotto dei sacerdoti. Con un Mattutino che si dice in una mezz'ora, e con le Ore comuni in quel modo. Sicché queste povere monache, non so cosa facciano durante la giornata; sì, continueranno a pregare, ma una gran parte di quella che era la loro preghiera è sottratta, è svuotata. E quantomeno sono sempre più invitate, se hanno veramente desiderio di pregare, a una preghiera che potrebbe essere non oggettiva - nel senso che preciseremo domani -; quindi una preghiera magari di alta contemplazione che può poi finire molte volte in una divagazione interiore dello spirito.

Invece il nostro Pellegrino non si diede pace finché non si poté trovare uno che gli spiegasse che cosa era la preghiera incessante. E notate bene che il Pellegrino non era sacerdote, non era monaco, non era contemplativo - nel senso che spiegheremo. Era un cristiano qualunque che, quando gli morì la moglie, dal dolore non poté più rientrare in casa sua e si mise per le strade del mondo senza sapere dove andare e perché.

Non era monaco o para-monaco e non era neanche un contemplativo. Se ve ne volete sincerare leggete, nell'ultima parte, il dialogo itinerante sulla strada con il cieco che egli accompagnava all'asilo dei poveri ad Irkutsk. Quando il cieco disse che aveva avuto una visione - e l'aveva veramente avuta -, il Pellegrino cominciò a strapazzarlo e a dirgli che non si devono cercare le visioni e non si devono cercare le immagini nella preghiera. E quando risultò che l'aveva veramente avuta, perché aveva veramente visto a distanza l'incendio del paese nel quale andavano e il crollo della chiesa e del campanile descritto minutamente, il Pellegrino non si rassegnò e continuò a rimbrottarlo e a dire che non è quello che si doveva cercare nella preghiera, e la preghiera era tanto più vera e tanto più pura quanto più era senza immagini.

E allora? Lo vedremo domani. Ma intanto sappiamo che bisogna pregare incessantemente, o almeno desiderare di pregare incessantemente, e che questa è una caratteristica della nostra famiglia. Una caratteristica propria e qualificante. Non possiamo darci pace perlomeno finché tutti insieme, chi più chi meno ma tutti, non siano bruciati da questo desiderio di arrivare alla preghiera incessante. Io ci arriverò dopo la morte spero, però ostinatamente la cerco ancora e credo che anche voi dobbiate essere altrettanto ostinati.

E credo ancora che proprio su questo punto si stabilisce il confine e la differenza rispetto al primo quarantennio. Certo anche il primo quarantennio aveva questo desiderio; non solo però non si è attuato, ma c'è stato un fatto più grave secondo me, che l'abbiamo desiderato meno di quello che dobbiamo desiderarlo oggi e che ne abbiamo parlato meno, con minore insistenza e con minore qualificazione, rispetto a quel che dobbiamo fare oggi con vera intransigenza.

Ecco qui non sono disposto a compromessi; almeno nel pretendere dei segni sensibili del desiderio. E vedremo quali sono questi segni sensibili. Non sono certo le visioni come vi ho detto, ma un po' più di silenzio per esempio; ma di questo parleremo domani.

Lo sfondo ecclesiale in cui si pone una famiglia di oranti⁸

Ieri abbiamo cominciato a far emergere una caratteristica individuante della nostra famiglia: per dirla ancora con le parole che ho preferito usare, perché mi sembrano meno compromesse di altre, una famiglia di oranti. Di chi crede con molta forza, o chi crede, almeno con un desiderio forte, di dedicare la propria vita alla preghiera. Non ho detto ancora con quale contenuto, mi sono riservato di dirlo poi, perché voglio approfondire lo sfondo ecclesiale dal quale emerge con questa fisionomia la nostra piccola comunità.

Emerge in un momento, che di fatto e di principio, non è favorevole in modo particolare al porsi e al dedicarsi a una vita di preghiera anche se tutti i cristiani dovrebbero pregare. Ieri dicevo di qualche aspetto di questa atmosfera generale, ma avrei voluto anche parlarne un poco in linea di principio. Tuttavia non ho potuto controllare, perché non ho trovato in casa il libro di Karl Rahner, e più precisamente un saggio sulla preghiera dell'uomo moderno, in cui sostiene che l'uomo moderno, l'uomo contemporaneo, non sarebbe, e non deve neanche essere indotto a pregare molto. Karl Rahner, colui che è stato chiamato l'architetto della nuova teologia cattolica soprattutto dopo il Concilio, ha raccolto molte considerazioni fenomenologiche per confermare questa sua tesi, che l'uomo moderno non può pregare: non perché questo debba essere attribuito a una sua debolezza spirituale, ma per un complesso di fenomeni, che non sono classificabili come debolezza e inferiorità di spirito, legati invece proprio a ciò che può esservi o che è creduto essere positivo nella nostra vita attuale. E comunque sia, di fatto molti sacerdoti non pregano quasi più, questo è notorio.

Molti laici, se sembrano ancora partecipare con un certo fervore ed un certo entusiasmo alla preghiera comunitaria, almeno di gruppo, sembrano esserlo sempre più in modo esteriore, o per la coincidenza di certi fenomeni extra preghiera, propriamente di carattere sentimentale, sociologico, di gruppo, di espressione parallela a quello che può essere, in altro campo, un atteggiamento generale giovanile. Pregano in un modo che è sradicato dalle radici propriamente cristiane e dalle motivazioni tipicamente ricondotte al mistero pasquale e comunque sembrano sempre più trascurare, o essere notevolmente impotenti, di fronte a una preghiera non comunitaria, in qualche modo isolata, molto personale, di qualunque contenuto, di qualunque natura.

Non è un segno in senso contrario, anzi è una conferma quella che si potrebbe trovare nel gran numero, specialmente di giovani, che si orientano verso le religioni orientali. Non è una stranezza o una negazione del principio o del dato di fatto, è invece una conferma, in quanto appunto la nostra comunità cristiana complessivamente è molto inaridita quanto alla preghiera. Ci sono alcuni che sentono il vuoto e cercano, per motivi complessi, forse non chiari alle loro stesse coscienze, di contrastare l'appiattimento che sempre più deriva da questo vuoto. Rispetto alla comune pratica ecclesiale, sempre più in qualche modo degradata dal punto di vista del fervore e dell'intensità della vita di preghiera e specialmente della preghiera personale, si rivolgono, vuoi per istinto di cambiamento, vuoi per necessità di novità, vuoi per il fascino dell'esotico, ai culti orientali che si presentano come quelli che coltivano la preghiera e solo la preghiera - anche se poi questo non è vero, ma insomma la prima presentazione può essere questa -.

⁸3 Giugno 1993: quinta giornata del ritiro.

E quindi si rivolgono a forme di spiritualità induista o buddista che sembrano dare il gusto di una concentrazione, di un riempimento interiore, di una estraniamento dal mondo circostante e dai suoi urti, dai suoi shock, di fronte alla scoraggiante aridità e al piatto estrinsecismo di molta preghiera cattolica. Notate bene che questo è nei casi migliori; quando invece non ci si orienta verso quelle forme di culto che appagano la sensibilità, o la sensualità o addirittura la sessualità, per una curiosa e mostruosa contaminazione che continua tuttora. Parlando un po' col nostro ospite che è stato recentemente a Pune e ha rivisitato l'antico *ashram* di Rajeenesh, ha ritrovato le stesse caratteristiche che avevamo già conosciuto e che Umberto ci aveva già largamente illustrato e che poi erano diventate a un certo punto di dominio pubblico, e cioè una grande sessualità collettiva mescolata con la preghiera.

Ma distogliendo lo sguardo da tali aberrazioni o quantomeno inganni, c'è da dire che il Concilio si è reso conto almeno un po' di questo scadimento e appiattimento attuale della pietà cattolica, e ha cercato di porvi rimedio anzitutto con la riforma liturgica e particolarmente con la riforma della Messa, riaffermando quel principio che è ancora vivo, anche se ha perduto molto del suo smalto e della sua carica iniziale, che la liturgia, e la Messa particolarmente, è il culmine a cui tende tutta l'azione della Chiesa e insieme la fonte da cui promana tutta la sua virtù; principio che per certi aspetti è stato, specialmente nell'immediato post-Concilio, un principio vitale che ha avuto un'influenza sensibile e ha un po' rianimato la nostra preghiera collettiva. Però non si è andati molto avanti.

E qui debbo un pochino soffermarmi, anche per rendere più evidente la caratteristica, o quella che dovrebbe essere la caratteristica individuante della nostra famiglia, perché noi ne siamo più coscienti e ne traiamo tutte le conseguenze, e perché coloro che ci accostano sappiano più chiaramente a che cosa si accostano.

La vita orante nei documenti del Concilio

Dicevo che questo principio fondamentale non è passato granché in altri documenti dello stesso Concilio, o tematizzato come doveva essere anche per la natura di questi documenti. Per esempio, nel Decreto *Perfectae caritatis* sui religiosi non è passato se non con frasi molto generiche e in una maniera molto sbrigativa. Il massimo che si è ottenuto è qualche frase come appunto nel Decreto *Perfectae caritatis* in cui questo principio è stato tradotto, per quel che riguardava la vita religiosa, in una espressione che ancora attribuisce un certo significato agli istituti di vita orante. Al paragrafo 9, il Decreto sui religiosi ha una piccola trattazione relativa agli istituti di vita orante e ne riafferma tuttora l'attualità, nonostante che dica che ci sono tanti bisogni della Chiesa cui si dovrebbe pure attendere:

«sia fedelmente conservata e sempre più rifulga nel suo genuino Spirito, sia in Oriente che in Occidente, la veneranda istituzione della vita monastica, che lungo il corso dei secoli si acquistò insigni benemerienze verso la Chiesa e la società. Ufficio principale dei monaci è quello di prestare umile e insieme nobile servizio alla divina Maestà entro le mura del monastero, sia dedicandosi interamente al culto divino con una vita di nascondimento, sia assumendo legittimamente qualche opera di apostolato e di carità insieme. Mantenendo pertanto la fisionomia caratteristica del proprio istituto, i monaci rinnovino le antiche benefiche tradizioni e le adattino agli odierni bisogni delle

anime in modo che i monasteri siano come vivai di edificazione del popolo cristiano. Analogamente gli istituti religiosi, i quali per regola o per ordinamento uniscono strettamente la vita apostolica, l'ufficio corale e le osservanze monastiche, adattino il loro modo di vivere con le esigenze dell'apostolato loro confacente, in maniera tale da conservare fedelmente il loro genere di vita essendo di grande vantaggio per la Chiesa».

Non si capisce però bene da questo tratto, se l'accento è posto solo o almeno principalmente sulla vita di orazione, oppure sulle prestazioni connesse con la vita di orazione. Per esempio i benedettini, in larga parte dell'America e quasi esclusivamente in Asia e nell'India, hanno annesse delle scuole non monastiche - scuole regolari esterne; quindi sono spesso dei monaci *sui generis*, nonostante il rifarsi alla tradizione benedettina, perché non c'è una finalità primarissima di vita di orazione. Questo paragrafo del Decreto *Perfectae caritatis* è stato interpretato poi nell'attuazione della riforma conciliare in modi diversi, non uniformi, e non certo di specchiata chiarezza.

Ma oltre a questo c'è invece un altro tratto del Concilio che io credo debba essere rilevato, che è un'affermazione più forte, e che si trova nel Decreto *Ad gentes*, cioè nel Decreto relativo alla vita missionaria. Per farne capire la portata devo dire che il Decreto *Ad gentes*, è uscito formalmente un anno dopo la *Lumen gentium*, ma in realtà con lo spazio di elaborazione di almeno due anni di differenza.

Infatti la Costituzione fondamentale sulla Chiesa, *Lumen gentium*, che è uno dei frutti principali del Concilio, ha cominciato a essere discussa, modificata e poi trattata organicamente alla fine della prima sessione del Concilio e soprattutto nella seconda; si è trascinata poi la sua elaborazione per dei dettagli nella terza e quindi è stata approvata alla fine del 1964, e invece il Decreto *Ad gentes* è cominciato nel '62-'63, poi in un primo momento nel '64 non accolto e finalmente definito ed approvato nel '65.

Perché dico questo? Perché rappresenta di fatto, in alcune affermazioni, una ecclesiologia più matura e avanzata della stessa ecclesiologia della *Lumen gentium*, specialmente nelle premesse vigorosamente trinitarie.

Vi è esplicita una derivazione dell'attività missionaria, e quindi poi di tutta l'attività della Chiesa, partendo proprio dall'apice trinitario e sviluppandolo con una teologia più esplicita e più profonda. Orbene in questo Decreto, che rappresenta per certi aspetti, secondo me, un punto più avanzato che non sia la stessa *Lumen gentium*, troviamo una pagina che forse dobbiamo leggere per intero perché dà l'idea di quello che voglio spiegarvi oggi. Dunque parla dei vari oggetti e delle varie cure affidate ai missionari: la formazione del clero indigeno, la formazione dei catechisti ecc.; e nel paragrafo 18 viene alla vita religiosa e al compito dei capi della vita missionaria delle Chiese indigene, secondo il titolo «Promozione della vita religiosa». È articolato in questi quattro periodi:

«1. La vita religiosa deve essere promossa fin dal periodo dell'impianto della Chiesa, perché essa non solo porti aiuti preziosi e indispensabili all'attività missionaria, ma attraverso una più intima consacrazione a Dio fatta nella Chiesa, dimostri anche chiaramente ed esprima l'intima natura della vocazione cristiana»[affermazione generale che riguarda tutta la vita religiosa, tutti i religiosi].

2. Gli istituti religiosi che lavorano per l'impianto della Chiesa, possedendo in sé i mistici tesori di cui è ricca la tradizione religiosa della Chiesa, devono sforzarsi di metterli in luce e di farne dono, secondo il genio e la natura di ciascuna nazione in cui si trovano a svolgere l'attività missionaria e devono anche considerare attentamente in che modo le tradizioni ascetiche e contemplative i cui germi,

talvolta già prima della predicazione del Vangelo, Dio ha messo nelle antiche culture, possono essere assunti per la vita religiosa cristiana [questa può essere un'affermazione che in qualche modo può dar luogo, e ha dato luogo a qualche equivoco].

3. Nelle giovani Chiese bisogna promuovere le varie forme di vita religiosa, perché mostrino i diversi aspetti della missione di Cristo e della vita della Chiesa. Si consacrino alle varie attività pastorali e preparino i propri membri ad esplicitarle come si conviene. I vescovi tuttavia, in sede di conferenze, facciano attenzione perché non si moltiplichino, con danno della vita religiosa e dell'apostolato, le congregazioni aventi la medesima finalità apostolica [un'indicazione di concentrazione, però c'è l'ultimo paragrafo].

4. Meritano speciale considerazione le varie iniziative per stabilire la vita contemplativa, con le quali o si tende, mantenendo gli elementi essenziali dell'istituzione monastica, a impiantare la ricchissima tradizione del proprio ordine, o si ritorna alla semplicità delle forme del monachesimo antico. Tutti comunque si sforzino di cercare un reale adattamento alle condizioni locali. Poiché la vita contemplativa interessa la presenza della Chiesa nella sua forma più piena, è necessario sia costituita dappertutto nelle giovani Chiese».

Qui ci sono le affermazioni che intendo sottolineare.

Dunque, premesso che ci possono essere varie specie di vita d'orazione -la chiama qui vita contemplativa-, si distinguono anzitutto quelle iniziative che tendono a mantenere gli elementi essenziali dell'istituto monastico, impiantando quindi la ricchezza di tradizioni del proprio ordine, e sono quelle filiazioni di monasteri, occidentali particolarmente, che si trapiantano, con qualche variazione ma come appartenenti all'antico tronco, tali e quali nelle giovani Chiese di Asia, di Africa, d'America.

L'altra ipotesi che fa è di non trapiantare queste forme ma di ritornare - approfittando di alcuni elementi propri delle giovani Chiese - alle forme piuttosto semplici e radicali del monachesimo antico, con strutture più semplificate e più conformi ai bisogni, alla mentalità, alla possibilità di popoli meno evoluti e più impreparati, come possono essere quelli delle giovani Chiese di Africa o dell'America del Sud.

Questa dualità di forme è importante e dice qualche cosa anche per noi. Più importante però è ancora l'affermazione conclusiva che noi rileggiamo: «Poiché la vita contemplativa interessa la presenza della Chiesa nella sua forma più piena, è necessario sia costituita dappertutto nelle giovani Chiese». È un'affermazione che si trova solo qui, ma che non può essere assolutamente dimenticata, anche se pare finita in un angolino, e cioè l'affermazione che la Chiesa - le Chiese locali- non è veramente tale nella sua forma più completa, se non ha dentro di sé una porzione particolarmente dedicata alla vita d'orazione.

Questa è l'affermazione. Non è che io la traduco, è l'affermazione in sé. Il che equivale a dire che Chiese che abbiano una gerarchia costituita, un vescovo, un presbiterio adeguato e proporzionato, un seminario conseguente per la formazione del nuovo clero, che abbiano anche un laicato fiorente e che abbiano anche tutte le strutture relative ad una Chiesa sviluppata, strutture di preghiera liturgica come comunità, strutture organizzative, e che siano articolate in parrocchie, Chiese che abbiano tutto questo, ma che non abbiano ancora un nucleo di oranti deputati particolarmente al primato della preghiera, non sono ancora Chiese in modo completo e maturo. Sono ancora Chiese in qualche modo adolescenti e in via di maturazione. Cioè l'esistenza e la

struttura di Chiese che non hanno un nucleo di oranti, formalmente costituito e realmente deputato, mancano di qualche cosa di essenziale.

Una famiglia di oranti nella Chiesa locale senza nessuna forma di esenzione, in Italia e in Terra Santa

Se questo è il dato del Concilio, ci sono ancora due cose da aggiungere quanto a noi. La prima è questa: che noi abbiamo voluto essere non la Chiesa ma una porzione, un elemento della completezza della Chiesa. Questo è ciò che abbiamo sempre voluto, desiderato, a questo tendiamo - riuscendoci, non riuscendoci - ma questo vogliamo. A questo tendiamo, questo diciamo, questo cerchiamo di operare: essere una porzione, un nucleo, un'articolazione della completezza della Chiesa. Più precisamente per noi, in una Chiesa come la nostra e tante altre del nostro Paese in cui questa presenza di una porzione particolarmente dedicata alla vita d'orazione c'è già, quasi sempre. C'è, ma non c'è a un tempo: perché è data da famiglie religiose le quali sono nella Chiesa locale, ma hanno anche uno statuto extraterritoriale per via dell'esenzione. Monaci come quelli che sono a Bologna - gli olivetani, gli agostiniani, le agostiniane, le carmelitane - sono nella Chiesa e certo completano la Chiesa di Bologna per questa porzione orante, ma relativamente a un legame che perlomeno è sempre un po' debole, per via dell'esenzione. Sono soggette e insieme esenti dall'Arcivescovo per molti aspetti della loro vita. Più gli uomini e meno le donne. Anche le donne, in quanto dipendono dal relativo ordine maschile, godono per certi aspetti dell'esenzione conseguente. Quindi sono nella Chiesa locale, ma non vi sono completamente.

A noi è stata data questa piccolissima ispirazione, di fare una famiglia di oranti che sia nella Chiesa locale a tutto regime, senza nessuna forma di esenzione. Quindi, in base al Concilio, ci è chiarita ulteriormente la nostra figura e la nostra formazione di porzione, di nucleo della Chiesa locale, e particolarmente in rapporto con essa, per adempiere in essa la funzione di nucleo di oranti, accentuatamente oranti, di quella orazione perseverante di cui parlavamo ieri.

Seconda osservazione: nelle altre Chiese, diverse dalla nostra di origine, e precisamente nelle piccole Chiese sommerse extraeuropee, come può essere la Chiesa di Palestina e di Giordania in cui siamo, questa porzione orante prende particolari caratteristiche. Resta sempre questa fisionomia fondamentale, che però è in qualche modo connotata dal rapporto con una religione dominante che non è la cristiana - vuoi l'ebraica, vuoi l'islamica, o l'indù - e quindi è ridotta ancora di più e ancor più stimolata ad essere quello che deve essere, cioè la porzione orante della Chiesa. Una piccola porzione orante della Chiesa, molto piccola rispetto alla massa della religione dominante.

Quindi deve avere una sua particolarissima umiltà e insieme una sua tensione a una vita di preghiera ancora più solida, per ovviare alla situazione propria e di tutta la propria Chiesa. Minoranza rispetto a una maggioranza in una Chiesa che è caratterizzata da un'ulteriore mancanza, specialmente nella Chiesa oltre il Giordano, di altre comunità oranti preesistenti. Oltre il Giordano non ce n'è, siamo i soli, e al di qua del Giordano ci possono essere le famiglie benedettine, che peraltro sono ancor più straniere, e ancora più esenti rispetto alla comunità locale.

Noi qui in Italia non siamo né esenti né tantomeno stranieri. Possiamo essere più facilmente dal cuore della Chiesa e nel cuore della Chiesa. Invece in Palestina e in Giordania è diverso. Quindi ancor più necessitati a prendere coscienza del bisogno di completare la Chiesa e della insufficienza

nostra a questo compito. Il che si è in un certo senso aggravato - senza snaturare però i principii - quando ci è stato chiesto di assumere anche la cura pastorale di piccolissime entità comunitarie. Questo non è contrastante con la nostra principale funzione. Può creare in qualche caso certe tensioni pratiche, ma per sé tutto si svolge in proporzioni tali che rispettano benissimo la funzione principale; e anzi in un certo senso la stimolano.

E poi di fatto ciò permette di assumere un'altra funzione concorrente ma non contraddittoria, quella di innervare la stessa preghiera del popolo che costituisce il piccolo gregge cristiano e di incoraggiarlo soprattutto a non emigrare ma a restare. Quindi questa piccolissima porzione di Chiesa adempie, se è fedele alla sua vita di preghiera, col suo stesso essere e con la sua stessa presenza, un'eminente funzione che è quella di concorrere alla conservazione della stessa Chiesa locale, in quanto trattiene un poco i membri dal disperdersi e dall'emigrare. Cioè assume un ruolo di incoraggiamento a conservarsi ancora Chiesa locale, individuata, nonostante tante difficoltà, pressioni, pericoli, ostacoli che possono far prevedere l'annientamento della Chiesa e l'azzeramento di una cristianità. Così si caratterizza sempre di più la nostra funzione, restando sempre nel medesimo solco.

C'è solo da aggiungere un'altra cosa: il desiderio che la nostra presenza in questi casi possa conquistare lo zenith, possa cioè conquistare il suo massimo risultato. E quale sarebbe il suo massimo risultato in coerenza con la sua intenzione? Sarebbe avere delle vocazioni dal di dentro della Chiesa in cui è inserita. Questo sarebbe lo zenith. Sinora non è avvenuto; è sembrato in qualche momento che avvenisse, ma poi non si è riusciti a concretizzare. Non lo abbiamo mai particolarmente cercato, come è conforme al nostro spirito. Qualche cosa è avvenuto, qualche sopravvenienza è avvenuta, però non durevole. Né possiamo farci pubblicità perché non sarebbe il caso, né possiamo metterci a cercare vocazioni; però dobbiamo conservare il desiderio di raggiungere lo zenith, poiché la piena giustificazione della nostra presenza richiederebbe qualche vocazione locale.

D'altra parte, non a conforto, non per deresponsabilizzare ma per dire le cose come stanno, questa mancanza dobbiamo metterla in relazione anche con le vicende di quelle Chiese, molto pressate, molto ridotte, che le fanno vivere in condizioni straordinarie, e soprattutto in relazione a una storia che è una storia di sterilità peculiare.

Anzitutto come Chiese esistono - nel caso nostro, Chiesa latina - da 150 anni. Prima non erano costituite in Chiese, c'erano nuclei di cristiani aggregati in qualche modo, soprattutto intorno all'Ordine francescano che come sapete non ha una tradizione monastica, e poi con un tipo di aggregazione speciale, che è quello che crea oggi notevoli problemi nella spiritualità dei cristiani di Terra Santa, un'aggregazione che dal punto di vista sociologico potremmo dire eminentemente clientelare. I cristiani erano clienti della Custodia francescana, cioè non sono stati impegnati come Chiesa. Dopo l'ondata azzerante dell'Islam, la Chiesa ha taciuto per molti secoli, e quando un pochino ha ricominciato, ha ricominciato in una forma che non può non essere detta clientelare, perché l'arruolamento avveniva per prossimità, soprattutto di interessi materiali, i famosi "cristiani della cintura" di cui parla sant' Ignazio nel suo racconto autobiografico durante il suo unico viaggio in Terra Santa.

I “cristiani della cintura” erano i servi della Custodia, di quella Custodia che ha preso sant’Ignazio e lo ha rimandato subito via, sotto minaccia fortissima di scomunica se voleva restare in Terra Santa, come voleva restare. È stato espulso e imbarcato di forza.

E i “cristiani della cintura” erano dei siriani servi della Custodia che normalmente erano raccolti in certe case contigue - nel quartiere cristiano formatosi appunto così - date dalla Custodia. Questa mentalità è ancora riscontrabile chiarissimamente nelle nostre cristianità locali di Ma'in e di 'Ain 'Arik, dove c'è una confusione che in parte viene dalla confusione che è nell'Islam, con la compenetrazione cioè di interessi religiosi e di interessi materiali o sociali, e in parte viene dal modo in cui è stata costituita e si è portata avanti questa impiantazione di cristianità, soprattutto nel ramo latino.

Questo rende conto in parte di una certa sterilità ambientale, che naturalmente è imputabile nel caso nostro prima di tutto a noi: se noi fossimo veramente quello che dovremmo essere, forse in qualche punto questa sterilità sarebbe stata vinta. Ma invece è rimasta dopo venti anni - siamo lì da ventun'anni, in questi giorni -. Però tutto questo non impedisce la caratterizzazione molto netta della nostra famiglia, anzi l'accentua, sia qui sia in quelle zone.

Non ho parlato della Calabria, che presenta un po' i caratteri del nostro ambiente qui e un po' i caratteri dell'ambiente di Iaggiù, in Terra Santa: è un misto, la Calabria è una zona intermedia, tra noi e l'Islam. Però anche in Calabria è molto netta la fisionomia della nostra famiglia, e anche se lì risente di un certo non interesse, autorevole diciamo, ambientale, per la vita di preghiera.

Un po' dappertutto si dice: ah, la preghiera! ma nessuno la fa. La cosa più importante, intendono o sottintendono, ma nessuno corrisponde a questa cosa importante. E poi nessuno in effetti ci dà valore perché facciamo solo la preghiera. È però bene: le nostre sorelle di Calabria sono molto fedeli alla nostra fisionomia.

Concludendo, alla fine di questa disamina che cosa risulta? mi pare confermato quello che dicevo ieri. Siamo, con la precisazione di cui ci offre occasione il Concilio, una porzione di Chiesa, una realtà entro la Chiesa locale, che si caratterizza per un impegno particolarissimo a una perseverante preghiera.

Preghiera diffusiva a tutti gli spazi, a tutti gli oggetti e a tutti i soggetti.⁹

Come avete visto ieri soprattutto, e un po' anche ieri l'altro, ho cercato di rendere, come ho potuto, la caratterizzazione della nostra famiglia in base alla preghiera. E poi credo in verità che per tutte le famiglie religiose sia veramente così, che si caratterizzano, sostanzialmente solo e principalmente almeno, per la preghiera. Le altre caratterizzazioni per l'apostolato, lo scopo ecclesiale sono caratterizzazioni molto fluide e relative. C'è in atto una specie di trasversalismo, termine politico ma adattabile bene anche alla vita religiosa in questo tempo, tra le diverse famiglie religiose in base alla preghiera. Grosse quantità di membri che si spostano almeno spiritualmente dall'una all'altra - restando magari ancora dentro i loro confini ma solo formalmente - in base al tipo di preghiera, ai movimenti spirituali trasversali.

⁹4 Giugno 1993: sesta giornata del ritiro.

Dunque continuo ancora sulla stessa linea. Dicevo ieri che siamo una piccola porzione di Chiesa orante. Caratterizzata da una preghiera primaria incessante o quantomeno continua. Ho detto porzione di Chiesa, per mettere in evidenza la coscienza della parzialità, la coscienza di essere non il tutto ma una parte. Potevo anche dire che siamo un elemento della Chiesa, una dimensione essenzialmente orante, mutando il sostantivo e ripetendo l'aggettivo *orante*. Perché certo nella Chiesa la preghiera è diffusa e può benissimo essere anche di singoli individui che non sono dentro una porzione particolarmente orante. Questo è chiarissimo. Ci può essere chi, come il famoso ortolano, prega cento volte meglio di tutti noi insieme. Ma noi siamo una porzione, una dimensione, un elemento caratterizzato comunitariamente da questo.

Perché l'apporto orante deve essere, nel caso nostro, sempre comunitario, e lo è anche quando ci dedichiamo, nei tempi dovuti, alla preghiera personale. Anche se compiuta personalmente, la preghiera per sé tende a essere sempre, più o meno ma sempre, nella coscienza di tutti, preghiera della comunità. E tende a effondersi quindi oltre che sulle persone considerate e materialmente oranti in quel momento, anche sulle altre a noi congiunte, prima di tutto membri della famiglia, della comunità, e poi anche su altre. Perché la preghiera per sé è l'elemento che più è diffusivo, cioè tende a espandersi, più è espansivo nel desiderio, nell'intenzione e quindi nell'effetto. Perciò potremmo dire preghiera perseverante e sempre comunitaria. Sempre e in ogni caso, se è vera preghiera.

Questa espansività, o dilatazione, o diffusione della preghiera è propria della preghiera stessa, di qualunque preghiera fatta in modo vero, davanti a Dio, senza particolare intenzione o accentuazione. Ma se è preghiera tende comunque a diffondersi. Direttamente, diversamente da altri atti cristiani. Per esempio, gli atti apostolici possono considerare più direttamente la singola persona, oppure la singola assemblea. Sono sempre in qualche modo mirati, concentrati su soggetti o un insieme di soggetti. Così gli atti di carità e così via. Si può attribuire loro una certa espansività o diffusività solo quanto all'intenzione. Se io compio un atto di evangelizzazione per un'assemblea non la compio per un'altra, però posso avere l'intenzione di evangelizzare tutti. Ma questa espansività degli atti apostolici o di altri atti cristiani è solo indiretta, in misura della carità che portiamo nell'animo.

Invece la preghiera è sempre direttamente diffusiva. Perché? Perché se è vera preghiera, comunque il primo soggetto di essa è Dio, cioè l'universo reale. Naturalmente lo sarà più o meno in funzione della carità con cui prego. Però è certo che, nel caso della preghiera, il soggetto mirato - che dovrebbe essere sempre più esclusivamente mirato - è Dio. E quindi ha una espansività, una diffusività nell'intenzione e nella natura dell'atto, massima.

Poiché il soggetto è infinito, l'oggetto a cui tende è infinito. E quindi, se è autentica preghiera rivolta a Dio, raggiunge anche tutta la comunità. La comunità piccola, immediata, le varie comunità e la comunità universale, anche le più lontane. Non altrettanto si può dire degli altri atti cristiani: l'atto apostolico, l'atto di carità lo può essere indirettamente, ma non lo è direttamente nell'oggetto. Quindi se noi siamo degli oranti, dei veri oranti, oppure anche dei modesti oranti ma con una prevalenza su ogni altra intenzione e atto, se siamo perseveranti, siamo anche degli oranti in questo senso diffusivo. Cioè in quanto oranti perseveranti possiamo dire che la nostra preghiera come tempo si estende a tutti i tempi e come spazio, e in quanto diffusiva, si estende a tutti gli spazi, a tutti gli oggetti e a tutti i soggetti.

Prendiamo per esempio s. Paolo: in ogni lettera egli dice che ha pregato per i destinatari, che ha pregato per tutti, che ha pregato incessantemente. Sempre la sua preghiera è da lui stesso caratterizzata quanto al tempo come una preghiera che non è venuta meno, non è stata discontinua, eccetera; e quanto allo spazio come una preghiera che abbraccia, sia pure secondo gradi diversi, tutti i soggetti, che abbraccia l'intero corpo di Cristo. Questo era già implicito nelle considerazioni di ieri, ma va esplicitato.

Preghiera oggettiva

Ma è ora che ci muoviamo a illustrare l'altra caratteristica, preannunciata sin dal principio: la nostra preghiera, dicevamo, è una preghiera che deve tendere il più possibile a essere *oggettiva*. Cioè deve essere una preghiera che non si propone, anzi direi che esclude qualunque effetto soggettivo riscontrabile da sé o dagli altri, se è preghiera conforme a quello che abbiamo sempre detto ed insegnato. E qui bisogna dire che nella storia della spiritualità cristiana si può distinguere una preghiera prevalentemente oggettiva, come spiego e dirò meglio, e una preghiera soggettiva, prevalentemente soggettiva.

Una preghiera più strettamente agganciata alla oggettività teologale, cioè al dato rivelato da Dio, su Dio, sull'uomo e Dio, sulla relazione tra l'uomo e Dio: il dato teologale, rivelato. Quindi, una preghiera agganciata il più possibile alla totalità della Parola rivelata e rivelante e alle azioni specificamente rivelate di questa Parola come azioni sante e santificanti in modo precipuo e cioè i sacramenti, che nutrono e favoriscono la nostra preghiera.

Una preghiera perciò che si propone Dio, che attinge da Dio i contenuti, i modi, gli atti e le stesse parole con cui parla con Dio; parla con Dio con le parole che mette sulla nostra bocca Dio stesso. Perciò torno a dire, il carattere precipuo dei Salmi come preghiera rivelata da Dio, che dice il pensiero di Dio su di Sé, sull'uomo, sul rapporto fra noi e Dio e che ci sono messi in bocca perché li ripetiamo a Lui con la nostra voce e il nostro spirito.

Questo tipo di preghiera è la preghiera della Chiesa primitiva, quella che ha ereditata da Israele e che si è mantenuta salda per parecchio tempo, anzi esclusiva della Chiesa e dei primi Padri, prevalentemente dei Padri anteriori ad Agostino, i Padri del deserto, delle liturgie antiche, delle preci eucaristiche dei primi secoli, Basilio, Marco l'asceta e tanti altri.

E per contro invece un'altra linea, più o meno sganciata da queste fonti oggettive. Possiamo dire che molte preghiere dello stesso Agostino sono così, anche se certamente è stato nutrito moltissimo dai Padri, ma nutrito anche dal pensiero neoplatonico, tanto che molti studiosi, parlando dell'iter della sua conversione, si pongono il problema - secondo me infondato - se Agostino si sia inizialmente convertito al neoplatonismo o al cristianesimo. Certo la sua conversione al neoplatonismo è stata decisiva per la conversione che poi progressivamente lo ha portato al cristianesimo.

Così è Evagrio soprattutto, e poi moltissimo lo pseudo-Dionigi. Io lo amo svisceratamente perché è stupendo, però non è il mio autore. E anzi, ha iniziato tutta una linea di preghiera direi sganciata dai dati oggettivi forniti da Dio. Più in Occidente che in Oriente: a un certo punto l'Oriente si è anche distaccato dallo pseudo-Dionigi. Invece l'Occidente ha attinto a lui più a lungo e in modo

più penetrante. Quindi c'è tutta la mistica renana, Suso, Eckhart soprattutto; e poi c'è la mistica spagnola - quella fiamminga in parte e quella spagnola - in particolare s. Giovanni della Croce.

Sino poi ai modernissimi che, attingendo largamente anche a tradizioni non cristiane, mescolando le due cose, hanno contrapposto la preghiera che essi ora cercano di patrocinare, a una preghiera tradizionale, oggettiva, a quella cioè che era la preghiera antica e di larghe correnti occidentali e orientali. Della preghiera che essi propongono dicono che è preferibile rispetto alla preghiera teologica centrata su Dio e attaccata alla parola di Dio, perché è una preghiera antropologica.

Preghiera soggettiva o antropologica

Questa nuova preghiera trova anche dei precedenti nel cristianesimo; un libro molto significativo al riguardo è *La nube della non conoscenza*, nel quale, secondo lo schema in fondo ancora neoplatonico, si sostituisce l'Uno al Cristo.

Questa preghiera che oggi si dice antropologica, si fonda sulla immersione di sé nell'io profondo, attraverso una simultaneità di concorso - opportunamente graduata e disciplinata - del corpo, della parola e dello spirito, ma spirito qui inteso come spirito dell'uomo, con la esse minuscola. Questa preghiera non fa altro che portare alle estreme conseguenze la preghiera di quei filoni cui ho già accennato, particolarmente di Evagrio, dello pseudo-Dionigi, della mistica renana e anche della stessa mistica spagnola.

Ora, la diversità dei punti di partenza tra i due tipi di preghiera, dei mezzi e dei modi, si manifesta specialmente nei risultati. Quanto alla preghiera oggettiva che noi abbiamo adottato e che crediamo ancora di dovere perseverantemente adottare, i risultati sono soprattutto interni: fare ripercorrere all'anima, nel salire a Dio, Iddio non l'Uno ma Dio Trinità, tutto l'itinerario della storia di salvezza, avendo come apice naturalmente Cristo e i suoi misteri salvifici. Risultati quindi all'interno, riprodotti dall'anima, ma derivati dal di fuori, da Dio.

Preghiera oggettiva perché agganciata alla Parola, alla Parola che ci descrive tutto l'itinerario della storia della salvezza e che soprattutto ci informa, e ci descrive l'apice di questa storia della salvezza, il Cristo e i suoi misteri salvifici.

Quanto all'altra preghiera che diciamo soggettiva, i mezzi e i risultati sono, come dicevo, una concentrazione sull'io e la scoperta, nell'io stesso, per una specie di deflagrazione, della luce divina nell'intimo dell'anima, della luce dell'Uno, del Dio, dell'Assoluto, del trascendente - quando va bene -. Con una specie di abbreviazione - o addirittura senza passare per Cristo -, una specie di abbreviazione del Cristo in qualche modo necessariamente trasceso, oppure considerato solo all'inizio dell'itinerario ma alla fine necessariamente lasciato. Questo si vede benissimo nello pseudo-Dionigi.

Ecco perché, pur amandolo molto e pur ammirandolo, lo sento estraneo al mio spirito. Il Cristo progressivamente è abbandonato e trasceso e non si parla altro che dell'Uno. Quindi questa concentrazione sull'io porta come dicevo a una specie di grande illuminazione, di deflagrazione della luce, che riassorbe nell'io il tutto, quindi tutto il creato, quindi tutta la storia salvifica, quindi tutto Cristo, di cui qualcuno, e non tutti, ammettono la necessità come mediatore - fino a un certo punto -; e anzi mettono - tutti, più o meno tutti - la perfezione della preghiera nell'oltrepassare il Cristo.

A un certo punto deve scomparire anche Lui di fronte alla luce dell'Uno, dell'essere infinito, trascendente, creatore e causa di tutte le cose, non più qualificato per una storia salvifica, in modo che resterebbero solo due termini: ancora il peccato dell'uomo, ma poi il tutto, l'Uno; e in mezzo il mediatore si attenua, entra in ombra, scompare, si dilegua. Con in più una sopravvalutazione della fenomenologia della preghiera, come è – chiaramente – nella mistica anche spagnola: si parla di visioni, di locuzioni, di estasi, di matrimonio spirituale, sui quali si concentra tutta l'attenzione, se non dell'anima interessata, per lo meno di chi studia questi fenomeni, di chi guida, di chi assiste, dirige, indirizza; ai quali fenomeni si guarda come possibilità di graduare, in base a essi, gli stadi e i gradi della preghiera, dell'orazione stessa.

Vita trinitaria e vita sacramentale

Al contrario, quello che abbiamo sempre detto e che oggi cerco di sistematizzare con parole più esplicite e più tecniche, noi crediamo che la vita di orazione deve essere guardata, studiata, guidata, valutata, soprattutto da due punti di vista contrari a quello che si diceva prima: come vita trinitaria e come vita sacramentale.

Come vita trinitaria, perché è chiaro che l'orazione del gradino più basso di noi povera gente, che non sappiamo dire una riga di un Salmo senza distrarci e via di questo passo, deve però sempre essere indirizzata, anche quel mezzo stico che diciamo con l'attenzione dello spirito, deve essere indirizzata allo scopo supremo della Trinità. Al Dio Trinità, non l'Uno creatore e Signore di tutte le cose, l'Uno impersonale, l'Uno, fra l'altro, che nella filosofia neoplatonica, non ama e non è amato. C'è anche questo da dire: è là, nella sua luce, irraggiungibile e impassibile.

Invece l'orazione deve essere indirizzata secondo la rivelazione che Dio ha fatto di sé stesso come Uno e Trino, come Padre, Figlio e Spirito Santo.

Non basta poi questa consapevolezza più o meno esplicita, più o meno attuale che sta al fondo e all'intimo, alla base e al vertice di ogni preghiera che si dica cristiana: che Dio è Padre, è Figlio, è Spirito Santo. Vi è la loro reciproca relazione e la loro relazione - in quanto Padre, in quanto Figlio, in quanto Spirito Santo - con ciascuno di noi.

Perché la Pentecoste? Perché abbiamo tanto insistito e siamo partiti dalla Pentecoste? Perché abbiamo considerato molte applicazioni alla nostra vita spirituale del mistero della Pentecoste? Perché appunto non deve essere indifferenziato il rapporto con lo Spirito Santo, come non deve essere indifferenziato il rapporto col Cristo e col Padre. Tutta la vita cristiana, e tutta l'orazione cristiana, sta precisamente nell'articolarsi dinamico della distinzione stessa Padre, Figlio e Spirito Santo. Con diverse attribuzioni al Padre, al Figlio e allo Spirito, iniziando nell'operazione dell'anima dallo Spirito, salendo al Figlio e quindi allo Spirito filiale del Figlio, immergendosi in esso per trovare il Padre.

Vita trinitaria, quindi. Accenno solo perché se dovessi esplicitare, potrei fare un corso di esercizi su questo. Si dovrebbe farlo, ma noi, anche se queste cose non le esplicitiamo altro che in via eccezionale, le viviamo praticamente ogni giorno specialmente nel contatto con la parola di Dio, che ci parla del Padre, del Figlio e dello Spirito. Le viviamo, per esempio, leggendo, così come facciamo con tanta insistenza, il Vangelo di Giovanni, o come, con tanta insistenza, Paolo.

L'orazione per noi deve essere, nella base e nel vertice, orazione trinitaria; e deve essere vita sacramentale, orazione sacramentale. Non è possibile una vera e retta vita di orazione che non sia in un rapporto intenso e continuamente interiorizzato con i sacramenti, in ogni età della vita e in ogni stadio dell'orazione stessa. E qui c'è da dire che queste età si rinnovano nel corso dell'esistenza. Il Battesimo non avviene una volta sola, non è una cosa di cui si prende conoscenza e consapevolezza una sola volta nella vita. Capita a tutti - e voi lo vedrete sempre più come capita anche a voi - se si è coerenti, se si ha un minimo di fedeltà, se si è appena appena un po' docili alla grazia dello Spirito, che il Signore ci fa scoprire il Battesimo più volte nella vita e a gradi sempre più avanzati.

La Cresima altrettanto. Sia a livello personale come a livello comunitario. Noi abbiamo scoperto la Cresima a livello comunitario più volte durante il quarantennio di cui parliamo al passato. L'ultima volta è stata con la Dedicazione stessa della nostra chiesa. La Dedicazione è stata una riscoperta della Cresima. Se la vediamo così, la vediamo bene. Se non la vediamo così, non la vediamo appieno.

E l'Eucarestia... Può sembrare a qualcuno o a tutti che non ci sia dinamica nel nostro rapporto con l'Eucarestia, che siamo sempre gli stessi, che anzi dal fervore della prima Comunione regrediamo. Ma non è questo che dà la misura del rapporto e della consapevolezza del rapporto. È un'altra cosa, una cosa più ineffabile, più sintetica, il nostro rapporto con l'Eucarestia, inconsapevolmente almeno, va crescendo in tutti. Se non fosse così, vien voglia di dire che dovremmo scioglierci, e dovremmo astenerci. Quindi è impossibile che si dia vera vita di orazione se non in un rapporto intenso e progrediente, non misurato dall'esterno o dalla fenomenologia di quel che sperimentiamo a livello di sensazioni spirituali, ma sperimentato oggettivamente con i sacramenti, e lo si vede soprattutto alla fine, nella morte.

L'itinerario sacramentale lo si vede nel suo risultato finale, soprattutto al momento della morte. È lì che va diagnosticato in tutta la sua complessità, la sua ricchezza, la sua unitarietà.

Comunque quel che mi premeva adesso accennare era che la nostra vita di orazione deve essere oggettivamente agganciata al dato della Parola, a quel che Dio dice di sé, dice dell'uomo e dice del rapporto Dio e uomo, e deve essere quindi sostanzialmente agganciata e trovare la sua base e il suo vertice nel mistero trinitario, e deve essere continuamente progrediente nella vita sacramentale e nella esplicazione in noi di tutti i sacramenti. Vorrei dire persino del sacramento dell'Ordine per quelli e quelle che non lo hanno ricevuto. E certo c'è una risonanza particolare, una crescita di comprensione anche di quello.

Questo per dire come la vita di orazione deve essere connessa al Dio Trinità e alla sua operazione salvifica nella storia della salvezza, nell'apice di Cristo e nell'apice dei sacramenti che Cristo ci ha lasciato e che Dio stesso ci ha rivelato e ci rivela, come fonte di tutta la nostra santità e la nostra santificazione.

La base della vita di orazione: il dolore per il proprio peccato e del peccato altrui, e la confessione sacramentale

La partenza della nostra vita di orazione, quale deve essere? Una partenza che si rinnoverà mille volte nell'esistenza poi, come si rinnova il Battesimo, come si rinnovano la Cresima e l'Eucarestia. La partenza dell'orazione qual è? Lo possiamo dire con le parole che adoperava Paolo

stamane: il gran dolore e l'incessante tormento per il proprio peccato e dell'altrui peccato. Questa è la partenza, la base di tutto. Partenza per la quale non siamo ancora partiti e per la quale dobbiamo sempre ripartire. Ma che è un elemento intrinseco, fondante tutta la vita di orazione.

Ricordo un episodio di tantissimi anni fa. Una persona che è morta da molti anni e che era amico ed è stato un grande cristiano, che fra l'altro mi ha fatto conoscere suor Agnese..., questa persona, una volta mi venne a trovare e mi raccontò che lui si preparava sempre con un'ora di esame di coscienza ad ogni confessione. Un'ora intera. Io sono rimasto molto ammirato, ma poi non ho cercato nemmeno una volta di imitarlo. E ho capito bene che non era la mia strada. Che io per trarre frutto di pentimento e trarre frutto dalla confessione, dovevo percorrere un'altra stradina più semplice e più breve.

Applicato a me stesso quel metodo, avrebbe provocato dei pericoli grandi. Il meno che poteva accadere è che ci potesse essere la presunzione, dopo essermi scrutato a lungo ed essermi conosciuto bene, oppure il pericolo congiunto, di ripiegarmi su me stesso, oppure ancora l'altro pericolo di estenuarmi in questa indagine e perdere di vista la meta.

Certo, non vi voglio consigliare la fretta e la superficialità nel fare il vostro esame di coscienza, ma nel nostro tipo di vita mi pare anzitutto che senza fare esami di coscienza, balzi chiaro questo o quel peccato, non abbiamo bisogno di pensarci, lo vediamo se siamo grosso modo fedeli al nostro tipo di vita.

Quindi non voglio spendere parole per raccomandarvi leggerezza, superficialità e fretta, ma al contrario vi dico anzitutto, incominciate col fidarvi di nostro Signore, e di fidarvi che, se siete abbastanza fedeli all'osservanza abituale, i peccati, forse non tutti ma quelli di cui dovete avere in prima istanza coscienza, vi balzano davanti agli occhi senza andare a scrutarli spremendovi le tempie.

Quindi, supposta una certa attenzione, una certa memoria, aiutatevi ogni tanto con un piccolo foglietto in cui scrivete una parola, un accadimento, un fatterello, importante o non importante, che ravvivi la vostra memoria. Per esempio, una certa rispostina data a una sorellina o a un fratellino, con un tono un pochino irritato, aggressivo o pepato... ecco queste cose, per non dimenticarle, scrivetele in un foglietto largo così e tenetelo poi presente al momento della confessione.

Ma anche e soprattutto, invece, confidare nella grazia di Dio e invocare molto lo Spirito Santo. Questo è il punto. Un'ora, due ore di esame di coscienza senza invocare lo Spirito mi pare che portino un frutto un po' magro. Poi, fa molto bene ripercorrere le tappe della storia della salvezza, per fare davvero un itinerario che porti sul serio alla compunzione.

E pensare prima di tutto alla partenza di tutte le partenze, cioè ad Adamo, al suo peccato; fra l'altro, potete rileggere quella magnifica pagina, due o forse tre, di Silvano del Monte Athos sul pianto di Adamo. Quella è una partenza giusta e profonda, che scava e che mette in evidenza l'opera della grazia di Dio, anche quello che voi non sapete ricordare o non sapete esattamente valutare.

E poi ancora una cosa fondamentale per prepararsi a una confessione ben fatta è la nostra lettura della Passione. Il pianto d'Adamo e la lettura della Passione sono le cose immediatamente più efficaci, con una efficacia di grazia grandissima.

Allora vi capiterà non solo di ricordare ma di apprezzare come peccato, e peccato di una certa intensità, anche quello che, scrutandovi soltanto voi, non considerate peccato.

Poi ricordarsi di quello che dice il Salmo 18,13: «*delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me*». «I delitti», o come traduce la CEI: «le inavvertenze, chi le comprende?». Possiamo capire noi il peccato, il nostro peccato, tenendo conto di tutte le grazie che il Signore ci ha fatto fin dal principio, e tenendo conto di tutte le ingratitudini che noi abbiamo manifestato sin dal principio? «*Quis intelligit?*»[Chi comprende? Chi li può capire?], «*Ab occultis meis, munda me Domine*», resta nascosto dentro di me, anche se scruto, scruto, scruto bisogna che ci sia la grazia di Dio.

Così come recitare anche i Salmi penitenziali, ora questo ora quello. Prendetele sempre come indicazioni alternative, non come prescrizione da cumulare tutte le volte, perché se no non vi confesso più! E non vi confessate più! Sono consigli da adottare: ora questo ora quello, secondo come vi trovate meglio, ma la linea di direzione è questa, di fare entrare moltissimo comunque la grazia di Dio.

E alla fine un'altra stradina, che io ho adottato spesso e consigliato molto, perché l'ho sperimentato veramente efficace.

Quello di fare un patto con lo Spirito Santo prima di ogni confessione, e di dirgli: «Caro Spirito Santo, umile Spirito Santo come dice Silvano del Monte Athos, io non ho fatto un esame di coscienza completo, non mi sono contrito in maniera perfetta, ma tu dammi la grazia durante la confessione di dire e di ricevere qualunque cosa venga in mente a me e qualunque cosa venga in mente al confessore, di dire e di ricevere, anche se non mi sembra peccato e di non stare lì a contestare, di accogliere tutto con umile sottomissione. Dammi questa grazia, o Spirito Santo di Dio».

E allora le vostre confessioni verranno fuori fruttuose perché saranno partite dal punto giusto: la vera contrizione, il dolore incessante per il proprio e l'altrui peccato.

*Ricapitolando...*¹⁰

Siamo arrivati così in fondo, non al ritiro ma alle mie istruzioni. Questa sarà un'istruzione un po' composita, perché in parte devo ricapitolare, come ho fatto i giorni scorsi, alcune cose già dette, e mi scuserete dell'insistenza ma io credo che sia necessaria, deliberata quantomeno. In parte debbo cercare di riassumere quello che resterebbe da dire, o per lo meno alcuni titoli che cercheremo poi di sviluppare in un'altra occasione più propria.

Dunque, nucleo di oranti con una preghiera molto perseverante, incessante, una preghiera comunitaria che è di tutti e di ciascuno anche quando è personale; preghiera oggettiva, quindi sempre strettamente legata alla rivelazione di Dio, rivelazione nell'Antico e nel Nuovo Testamento, di Dio che è Padre, che è Figlio, che è Spirito Santo. Questa orazione è in rapporto speciale con ciascuna delle persone divine nell'attributo ad essa proprio: con il Padre in quanto Padre, con il Figlio in quanto Figlio, generato e incarnato, con lo Spirito Santo in quanto santificatore, principio vivificatore della nostra nuova vita. Della vita quindi di figli che, acquistando lo Spirito, possono adempiere il compito di adorazione e di ringraziamento del Padre. Oggettiva anche perché si riferisce principalmente a quelle azioni sante, preordinate da Dio, e praticamente le più proprie alla nostra santificazione, cioè i sacramenti.

¹⁰5 Giugno 1993: settimana giornata del ritiro.

Dunque, nucleo di oranti, che fanno di questa preghiera, il proprio della loro vita, mettendosi a disposizione della Chiesa per questo scopo e sapendo così di costituire un elemento di compimento e di arricchimento della Chiesa, se fanno il loro dovere. Elemento di completamento della dimensione e della ricchezza della Chiesa locale e della Chiesa universale. E finalmente, nucleo di oranti che fanno tutto questo con una speciale consapevolezza del proprio e altrui peccato, del peccato del mondo. E quindi con il compito particolare di dovere anzitutto chiedere perdono per sé e per gli altri e di dovere espiare il peccato proprio e l'altrui.

Dunque rispetto a ciò che già abbiamo detto nei giorni scorsi, e specialmente a questo ultimo punto, dobbiamo aggiungere qualche precisazione.

La nostra preghiera è vera quando è accompagnata dalla sofferenza

Prima di tutto, questa riparazione ed espiazione, non solo del proprio peccato ma dell'altrui, nasce dalla consapevolezza del peccato proprio e dei peccati degli altri - cosa che basterebbe già a farci pregare con questa particolare intenzione - ma deriva anche dalla partecipazione ontologica alla morte di Cristo che si è operata per noi col nostro Battesimo. Se al limite non avessimo peccato, siccome il Cristo è morto per il peccato degli uomini e siccome noi col Battesimo siamo immersi nella morte di Cristo, abbiamo qui una ragione radicale, veramente ontologica, che fa parte del costitutivo intrinseco del nostro essere di battezzati, per dare alla nostra orazione un orientamento deciso e totale di riparazione e di espiazione. (cfr. i capitoli 5 e 6 della Lettera ai Romani).

E quel che dice Pietro, nell'Epistola prima a 2,25ss.:

«A questo infatti siete stati chiamati poiché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca, oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia. Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia: dalle sue piaghe siete stati guariti. Eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime».

Dunque già solo per questa ontologica con-somiglianza a Cristo morto, perché battezzati e immersi nella morte di Cristo, dobbiamo orientare tutta la nostra orazione sin dal principio, come primo atto, a espiare il peccato e a ripararlo. Quel tanto di angoscia e di tribolazione che è inevitabile nella vita, particolarmente nella vita del cristiano, che noi abbiamo accettato a titolo originale col Battesimo e che abbiamo ratificato a nuovo titolo con la professione o con la speranza della professione, quel tanto dunque di angoscia e di tribolazione che non ci può separare dall'amore di Cristo ma anzi rassa il nostro legame con Cristo e rende tutta la nostra vita più conforme a Lui, la dobbiamo accettare come conseguenza inevitabile del nostro Battesimo e della nostra Eucarestia, come si può vedere facilmente.

La Lettera ai Romani al capitolo 8,35 e al capitolo 5,3 fonda questa con-somiglianza e questa condivisione della vita tribolata e sofferta di nostro Signore. L'essere necessariamente solidali con tutta la vita di Cristo, che è stato tribolato e sofferto sino alla fine, è confermato particolarmente in 2Corinti 4,16:

«Per questo non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno. Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria».

«Il momentaneo, leggero peso»: Paolo non è un illuso e non ci illude. Sappiamo benissimo che la tribolazione del cristiano può raggiungere estremi di gravità - basta pensare a quello che sta già accadendo oggi per tanti cristiani e non cristiani nell'Europa centrale, per rendersi conto che questo peso può essere estremo e tutt'altro che leggero e che può essere non momentaneo e transitorio. Non si vuole qui disconoscere la misura afflittiva, talvolta anche estrema, di tutto questo; si vuole dire, come era detto nella Lettera ai Romani, che il peso di gloria che ci sta dinanzi è enormemente soverchiante ogni peso di tribolazione, anche il più grave e anche il più permanente.

Dunque, queste intenzioni devono accompagnare sempre la nostra preghiera e tanto più la nostra sofferenza, e fare delle due - preghiera e sofferenza - una sola cosa. Allora davvero la nostra preghiera ha la sicurezza di essere vera, autentica, piena, quando è accompagnata dalla sofferenza, quando è una cosa sola con la vita sofferta.

Seconda osservazione. Questa preghiera sofferta è quello che ci deriva e che ha effetto in noi dall'Eucarestia, dal mistero pasquale di Cristo che si rinnova e si attualizza con la massima intensità nell'Eucarestia. Ed è a un tempo quella che meglio e con maggior frutto ci prepara all'Eucarestia. La preghiera sofferta è il primo fondamentale effetto provocato dall'Eucarestia, perché ci immette nel mistero pasquale di Cristo, nella sua preghiera nell'orto, in cui tutti i dolori, che ancora doveva sopportare, sono stati presenti nella sua orazione al Padre e nella sua offerta alla volontà del Padre nella sua agonia, nella sua morte.

Ma è anche, reciprocamente, la causa migliore che ci prepara in modo adeguato all'Eucarestia. Effetto e causa a un tempo di una ricezione autentica dell'Eucarestia. Prima l'abbiamo vista in rapporto al Battesimo e abbiamo visto che è un effetto necessario della nostra conformità battesimale ontologica al Cristo; e poi la vediamo ancor di più nell'Eucarestia, perché è correlata con il mistero pasquale che nell'Eucarestia si attualizza e si compie in noi e per noi. Quindi ha questo effetto, di farci proseguire nella via dell'orazione, in quella orazione autentica che inevitabilmente è l'orazione sofferta, è l'orazione patita. Effetto e causa insieme: causa mortifera e causa consolante perché l'intero mistero pasquale è presente nell'Eucarestia, non solo la morte ma la resurrezione del Cristo, non solo la resurrezione ma prima la morte.

Rapporto tra l'Eucarestia e la confessione sacramentale

Dobbiamo per un momento ancora, ritornare al problema del rapporto dell'Eucarestia con la confessione e contrizione. Per progredire nel nostro rapporto con l'Eucarestia, perché non sia ripetitiva, abitudinaria, alla fine sfibrata di ogni effetto soprannaturale, bisogna che sia preparata sempre e sempre in rapporto con una buona confessione. Non dico che ci si debba confessare tutte le volte che si assume l'Eucarestia, ma deve esserci un rapporto costante e perché l'efficacia dell'Eucarestia sia veramente crescente in noi, bisogna che sia in rapporto con una buona confessione.

Quindi, per essere sicuri di non cadere nell'abisso negativo di una Eucarestia come ho detto sfibrata, abitudinaria, bisogna che ci sorvegliamo moltissimo sul punto della confessione, sul modo con cui ci confessiamo e con cui accettiamo, in generale, le nostre sofferenze, che nella confessione si sposano più che mai alle sofferenze di Cristo.

Dico ancora qualche cosa sulla confessione, che ieri non ho detto. Quello che conta non è tanto la completezza dell'accusa - veramente è anche questo; non vi venga in mente che vi consiglio di omettere un peccato grave nell'accusa, questo non è mia intenzione - ma molto di più è invece la disponibilità interiore all'azione della grazia durante la confessione. E qui richiamo quello che ho detto ieri, e ancora raccomando di pensare alla confessione non come un effetto magico che deriva da un elenco di peccati e da un'assoluzione, ma da un cammino, confessione per confessione, che si fa con docilità a Dio, alla presenza sua e alla sua volontà a cui ci dobbiamo sottomettere in ogni confessione.

Sottomettere come? Non soltanto accettando in linea di principio di cambiare vita - ci riusciamo e non ci riusciamo - ma almeno di accettare in linea di principio di confessare e detestare i nostri peccati. Ma occorrono anche alcune condizioni sulle quali scendo a precisazioni ancora più analitiche.

Prima di tutto, non mescolare alla confessione qualsiasi altra intenzione. Mi direte: come? Ma sì, accade normalmente che ci confessiamo anche per ricevere, per esempio, un incoraggiamento o per ricevere una consolazione o per fare altri discorsi non propriamente pertinenti ai nostri peccati; oppure per misurare la disponibilità del confessore - ma è la nostra disponibilità, non quella del confessore verso di noi, che deve essere accertata! La nostra, non quella del confessore.

Oppure per parlare di problemi, che possono essere sì i nostri problemi, e possono anche essere occasioni di peccato, ma andando adagio, perché questi discorsi involgono sempre aspetti relativi a terzi, e nella confessione dovremmo abituarci a pensarci soli davanti a Dio, davanti al confessore che lo rappresenta. Tutto il resto non dovrebbe esserci, dovremmo escluderlo il più possibile.

Alcune volte possiamo anche volere ottenere una risposta favorevole su alcune cose che ci interessano, e anche questo non dobbiamo volerlo, dobbiamo confessare ed espiare i nostri peccati e ricevere la grazia per un cammino più fruttuoso per l'avvenire. Questa è l'intenzione che dobbiamo sempre più purificare nelle confessioni. Anzi, la sola confessione dei peccati è tanto più vantaggiosa quanto più ci espone a qualche disappunto, a qualche contrasto accettato docilmente; se vogliamo solo delle carezze, la confessione pian piano degenera.

Seconda cosa: non volere noi un certo ordine della confessione, e un certo ordine di priorità sia pure dei peccati, ma confessati i peccati, seguire docilmente l'ordine del discorso che il confessore traccia lui, è la traccia che dobbiamo seguire, i suoi ragionamenti nei quali dobbiamo entrare, non lui nei nostri.

Essere docili in altre parole alla sua risposta, qualunque essa sia. Sia una risposta completa o non completa ai nostri interventi, sia una risposta capovolta rispetto all'ordine delle priorità; sia una risposta che ci consola o che ci lascia un po' amari. Dobbiamo superare questa amarezza pensando che questa afflizione è la pena essa stessa del nostro peccato e della nostra incapacità di

una docilità piena. E questa amarezza che si può riscontrare nella confessione è tanto più efficace per disporci a superare la tendenza peccaminosa e a vincere il peccato.

Invece il contrario, cioè la confessione che ci appaga sensibilmente o intellettualmente, o appaga la nostra attesa, è una confessione che prepara poco di avvenire; che ci lascia molte volte come eravamo, non ci fa fare quel piccolo salto che incomincia davvero a farci convertire. Semmai, se proprio è utile o necessario, dopo aver accettato profondamente quel che dice il confessore, se ci parrà veramente che sia stato omesso un discorso importante per noi, dovremo chiedere di poterlo fare in altra circostanza.

Non subito però; subito dobbiamo assimilare il suo itinerario come lo ha condotto lui, e disporre l'anima alla docilità. Questo fa sì che la confessione sia fruttuosa e ci prepari convenientemente al rapporto con l'Eucarestia. Ma anche di tutto questo vorrei parlarvi più a fondo altra volta, in una sede più propria, con una trattazione più circostanziata. Dico questo per quel che mi pareva necessario dire nella misura minima in rapporto all'Eucarestia, per segnalarvi il punto in cui il pentimento nostro, la nostra orazione di espiazione e di riparazione, di domanda di perdono, può essere convenientemente adeguata alla ricezione fruttuosa dell'Eucarestia.

Infine, terza precisazione. Ricordarci sempre che a questo modo di concepire la nostra preghiera di contrizione, di confessione, di espiazione, noi siamo particolarmente tenuti non solo da un principio generale della nostra vita ricavabile dalle premesse che abbiamo fatto i giorni scorsi, ma anche da un compito essenziale di orazione perseverante, in particolare in questo luogo in cui viviamo. Proprio perché noi viviamo in questo luogo, chiedo scusa, ma devo su questo insistere e ripetermi.

Non vorrei per tutto l'oro del mondo, come si dice, che noi fossimo, o stessimo per diventare, abituati o indifferenti rispetto alle peculiarità di questo luogo e al significato che ci ha fatto scegliere questo luogo. Se davvero avvenisse così, cioè entrassimo in una specie di abitudine e di progressiva mancanza di consapevolezza tra noi e questo luogo, non saremmo più giustificati dall'essere venuti qua e dall'aver dovuto per questo, non dico tanto far spendere agli altri, ma aver imposto agli altri, e specialmente alle persone della nostra famiglia, della nostra comunità, agli sposi della comunità, la sofferenza del distacco e della separazione o per lo meno della comunicazione non facile. La scelta di questo luogo si giustifica solo in quanto noi accettiamo pienamente questo luogo, il suo significato e la sua continua rappresentazione nel nostro animo come un suggello, posto dalla volontà di Dio nel nostro spirito e nel nostro corpo, di dolore, di sofferenza, di espiazione, di continua preghiera per i peccati del mondo.

Quindi dei peccati nostri e di tutta la nostra comunità prima di tutto, e dei peccati altrui. Questo è il significato dell'essere in questo luogo. È un luogo privilegiato di martirio, di espiazione, di sofferenza che si è impresso su di noi con un sigillo violento sulle nostre anime, anche su tutti i nostri fratelli e le nostre sorelle che stanno altrove. Noi ci dobbiamo stare con una consapevolezza particolare per noi e per loro, di essere tutti quanti chiamati solidalmente a dare significato e attualizzazione alla venuta qui come venuta orientata in via privilegiata al sacrificio e alla contrizione dell'animo.

Lo ripeto, l'ho ripetuto già in questi giorni, lo ripeterò ancora. Dobbiamo pensarci profondamente, per trarne, come ho scritto nel *Notiziario*, tutte le deduzioni e tutte le valenze che il Signore ci farà capire e vivere sempre di più nel prosieguo del tempo, non per dimenticarci ma per

crescere nella consapevolezza della forza di questo luogo, come luogo particolarissimamente confacente a una preghiera di espiazione e di riparazione. Confacente, idoneo e che si impone.

Detto questo, ci sarebbe ora da proseguire e parlare di altre forme della nostra preghiera e di altri contenuti della nostra preghiera. Sinora abbiamo parlato solo del contenuto di contrizione, di pentimento, di riparazione, di espiazione, ma la nostra preghiera deve essere anche altro e ben altro. Preghiera di adorazione, preghiera di ringraziamento, preghiera di impetrazione, preghiera di lode, e finalmente, preghiera di tensione al ritorno glorioso del Cristo.

Preghiera di adorazione, di ringraziamento, di impetrazione, di lode e la preghiera per l'ultimo giorno

Preghiera di adorazione: significa vedersi e prostrarsi con lo spirito di fronte alla maestà di Dio Uno e Trino: percorrere per così dire tutti gli attributi divini e quel po' -niente- che possiamo intravedere della realtà intima di Dio in base alla stessa rivelazione. Percorrere, come dice il Salmo 47,13-14 a proposito di Sion, ma qui più che mai rappresentazione non solo della città celeste ma rappresentazione di Dio stesso: «circondate, giratele intorno, contate le sue torri, osservate i suoi baluardi, passate in rassegna le sue fortezze».

Cercare di circondare Iddio, di contare le sue meraviglie, di passarle in rassegna una a una: per esempio la sua misericordia, la sua bellezza, la sua bontà, la sua perfezione, la sua onnipotenza, e poi la sua vita intima, quel po' che sappiamo, che è poco ed è tanto insieme, della vita intima di Dio: del Padre che genera, del Figlio che è generato, dello Spirito che procede e trabocca al di fuori della realtà intima di Dio per santificare tutto il mondo. Percorrere Dio nella nostra preghiera di adorazione, guardare punto per punto, meraviglia per meraviglia, bontà per bontà, effusione, santità per santità, onnipotenza e così via. Questa è la preghiera di adorazione. Per potere parlare di questa dovremo pregare molto.

Preghiera di ringraziamento: anche qui è infinita. Dobbiamo ringraziare, ciascuno di noi quanto può ringraziare, quanto deve! Qui bisogna ripercorrere invece la propria vita e vederne, alla luce del Signore e dello Spirito e alla luce dell'implorazione della grazia, tutti i momenti più significativi: scoprire nel nostro passato fatti nuovi che mai abbiamo valutato o per lo meno non abbiamo capito nella loro entità profonda, della beneficenza di Dio nei nostri confronti. Alcune cose, che noi continuiamo a ricordare con un certo disagio e con il senso di avere sofferto un dolore o patito un'ingiustizia, possiamo vederle meglio adesso come le più meravigliose grazie che il Signore ci ha fatto e dobbiamo capirle in questo senso e ringraziarlo.

Potrei dirne tante di cose che mi sono apparse contrasti, opposizioni, circostanze in cui gli altri possono avermi fatto torto o possono aver sbagliato e che poi invece si sono risolte meravigliosamente, in una grazia infinita da parte del Signore. Se le cose fossero andate come le desideravo io, non avrei avuto niente in confronto di quello che ho avuto attraverso quell'apparente, momentaneo contrasto. Quindi debbo capire, ringraziare, comprendendo quel che di prezioso c'era in quell'evento che mi ha contristato e che continuo magari per abitudine a citare come una cosa che mi ha fatto soffrire, mentre mi deve rallegrare e devo adesso ringraziare.

Preghiera di impetrazione: pochissimi accenni per dire il titolo: questa preghiera dobbiamo farla molto, domandare gli uni per gli altri e per tutti insieme, tutto quello che di bene possiamo

desiderare. Cominciare a domandare per gli altri le grazie, i benefici che verrebbe spontaneo chiedere per noi. Questa inversione non la facciamo molto e invece dobbiamo farla. Se desideriamo una virtù, per esempio, il modo più sicuro di poterla raggiungere, di vedere esaudita questa preghiera, è quello che la facciamo non egoisticamente per noi, per farci belli noi, ma che preghiamo invece per quella stessa virtù per gli altri, per colui o colei che proprio ci sembra meno averla e che magari noi giudichiamo.

È inutile che vi dica che dovremmo avere tutti un elenco aggiornato dei fratelli e delle sorelle, da tenere sempre sott'occhio. A Gerico, dove avevo una scrivania stabile, lo avevo messo sotto il vetro della scrivania stessa, tutto completo, un lungo striscione; invece qui sono sempre vagante, però ce l'ho nel libro delle preghiere. Ogni tanto lo apro. Quindi non solo ho buona memoria e prego per ciascuno di voi secondo le circostanze e i vostri bisogni, ma poi attivo la memoria con l'elenco completo e così sono sicuro di non dimenticare nessuno. E questo dobbiamo fare: è la cosa che più ci assicura il beneficio della comunità.

Ma poi, oltre i fratelli e le sorelle e oltre le famiglie che dobbiamo ricordare alla pari sempre, i nuclei in sé lontani, e poi la nostra Chiesa tutta, i suoi bisogni, le sue esigenze; e-questo è importantissimo- dobbiamo ricordare che l'Arcivescovo, fin dal primo incontro con lui, ci ha dato un compito particolarissimo, di pregare per il seminario. Questo dobbiamo fare, e ha anche aggiunto con malizia: «se non avremo nuove vocazioni, saprò con chi prendermela».

Dobbiamo farlo molto, di pregare per la nostra Chiesa, per i presbiteri, per i diaconi, per il laicato cattolico, e soprattutto per il seminario. Non conta fra l'altro che si abbia simpatia o antipatia. Per esempio personalmente, lo sapete, io ho poca simpatia per il seminario. Non ci sono mai stato e quindi non posso neanche avere delle animosità, ma tuttavia non mi è simpatico il seminario in sé; eppure, bisogna che preghiamo. Questa preghiera di impetrazione fervida per tutta la nostra Chiesa deve essere continuamente rinnovata, e anche per le altre Chiese. In questi giorni mi avete sentito più volte pregare per le Chiese ortodosse dell'Europa, per la loro unità tra di loro e l'unità con la Chiesa romana, ma soprattutto per l'unità fra di loro, perché sempre di più si frantumano l'una contro l'altra.

E quindi questa è un'ansia che dobbiamo avere. Preghiamo, quando non sappiamo che cosa fare! Come è possibile che ci stanchiamo o che ci annoiamo, o che divaghiamo nella nostra mente? Quante cose ci dovrebbero occupare! Non ci basterebbero le 4/5 ore di preghiera per potere fare tutto quello che dobbiamo fare. E sarebbe ancora un gran respiro, una boccata d'aria, un grande ossigeno, questa preghiera di impetrazione per tutti i bisogni dei poveri, degli affamati, degli oppressi, di coloro che battono alle nostre porte, degli stranieri malmenati, di tutti.

Preghiera di lode: la lode pura, disinteressata. «Ti ringraziamo Signore perché sei bello, perché sei tu, per la tua gloria, *propter magnam gloriam tuam*». Questa è la preghiera più bella, più pura, più disinteressata. Quella più gradita. E finalmente, la preghiera protesa all'ultimo giorno.

La preghiera per l'ultimo giorno: mi consente di riassumere, di riepilogare tutto quello che ho detto in questi giorni. Se siamo cercatori del volto di Dio come dicevamo in principio, cantori della sua gloria e della sua bellezza, veramente compunti per il nostro peccato e per il peccato del mondo, non possiamo non essere invocatori del ritorno del Signore Gesù e della manifestazione della gloria di Dio.

Quindi a questo punto la nostra preghiera sfocia nel grande mare della tradizione monastica, e si congiunge con essa. Ho detto in precedenza che uso con cautela e con un certo ritegno questa parola, ma a questo punto devo dire che la grande tradizione monastica si è accomunata per millenni con questa tensione escatologica. Questa l'ha caratterizzata più di ogni altra cosa. Qui ci ritroviamo anche noi. Ritorniamo a coincidere, a tornare alle origini, alla fonte prima, comune a tutti: dobbiamo avere cioè continuamente presente la meta.

E potrei dirvi che la meta non è la morte; troppo spesso noi intendiamo come meta la morte, e questo ci rattrista e svia dal pensiero e dal ricordo. La meta invece è l'incontro con Dio, faccia a faccia, questa è la meta sempre più. Mi raccomando moltissimo, vi scongiuro proprio tanto, pensiamo alla fine, alla meta, ma non come alla morte - sì attraverso la morte ci dobbiamo passare tutti, è il peso che dobbiamo pagare alla nostra filiazione da Adamo - ma la meta vera è quel che abbiamo come figli di Dio, è l'incontro con Lui faccia a faccia, svelato.

E tutto acquista allora un sapore positivo, tutto cambia di segno, là dove c'è *meno* diventa *più*. Ogni atto della nostra vita pensato in relazione alla meta come incontro svelato con Dio, con la sua luce infinita, diventa un atto positivo, anche la sofferenza, e tutto il resto; anche l'ubbidienza e tutto il resto; anche la povertà e tutto il resto; anche la castità e tutto il resto, si trasfigura.

Il pensiero della morte ci può scuotere, ma noi non siamo s. Francesco Borgia. È stato il secondo o il terzo generale della Compagnia di Gesù, santissimo come S. Ignazio, era duca, duca di Candia, e si è convertito perché come duca gli è toccato di accompagnare al sepolcro la regina, non so più quale¹¹; e quando l'ha portata al sepolcro, hanno fatto certe operazioni, hanno aperto la cassa, e lui è rimasto molto scosso per il fatto che in pochi giorni fosse già così deturpata e corrotta. E allora si è fatto gesuita.

Noi vediamo il volto di Dio, non il volto della morte. Il fine vero è il volto di Dio, come dice S. Paolo nella Lettera ai Filippesi 3, 12-14:

«Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione, solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo [ecco una ragione positiva, siamo stati conquistati da Lui, di già. E allora si sforza di correre per conquistare Lui che lo ha già conquistato]. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù[la traduzione è un po' libera e aggiustata, ma insomma il senso è chiaro. È proteso verso lo *skòpos*, e si sforza di conquistare il premio che è certo di ricevere in Cristo Gesù]».

C'è un ultimissimo problema, che è un grosso problema e che abbiamo trattato in passato e che non abbiamo finito di trattare e neanche stavolta tratteremo in modo esauriente, ma lo faccio entrare perché la considerazione sia compiuta. Allora, se siamo tutti protesi verso questo scopo, cioè arrivare a vedere Colui che è, vedere Colui che è la bellezza, Colui che è l'amore, che già ci ha conquistato e già ci ha amato, se siamo tutti protesi a questo, come potremo ancora considerare la storia?

So benissimo che devo riprendere questo problema, anche perché da questo dipendono poi tutti gli altri problemi particolari cui ho accennato e non ho trattato - il rapporto tra la nostra

¹¹ Isabella del Portogallo.

concentrazione e il nostro isolamento e la separazione e l'essere immersi nel mondo; il problema dell'ospitalità o il problema della comunicazione - tutti questi problemi si risolvono se si è risolto questo problema tra la tensione escatologica finale e l'essere tuttavia presenti in qualche modo alla storia.

Ho già detto nella conversazione che ho fatto su questi problemi della storia attuale che è possibile avere tutta l'attenzione concentrata sulla meta, sullo *skòpos*, sul *télos*, sulla fine, che è il volto di Dio, e tuttavia non essere disinteressati alla storia degli uomini. È possibile, è doveroso. E forse l'errore di molti monaci medievali è stato proprio questo, il disinteressarsi della storia. Che poi non è tanto vero, perché le uniche storie del Medioevo sono state scritte da monaci, quindi non erano poi così disinteressati come pare. Ma li accusano di essersi disinteressati, e per certi aspetti è vero.

Comunque l'errore è stato quello di avere una tensione escatologica che li ha fatti partire per la tangente e non hanno considerato il contingente. E questa è la sostanza più profonda dell'errore - se c'è stato - che li ha fatti vivere in una specie di monofisismo ecclesiologico. Adesso spiego.

Si parla di monofisismo cristologico per Cristo: il concetto di Cristo di una sola natura, cioè Cristo solo come Dio, non come uomo. In questo monofisismo cristologico cadrebbe - e poi non è vero, perché queste cose non sono mai completamente vere - la Chiesa soprattutto copta, che adorerebbe Cristo come Dio perdendo la consapevolezza della sua dimensione umana. Ci sono delle espressioni di S. Cirillo di Alessandria che possono portare a questo, ma non è vero che la Chiesa copta sia monofisita in senso radicale, cristologico. Però è possibile che invece di un monofisismo cristologico ci sia un monofisismo ecclesiologico, cioè una concezione solo divina della Chiesa, prevalentemente divina.

Ci può essere davvero un monofisismo ecclesiologico - per secoli c'è stato - vedere cioè la Chiesa solo nella sua bellezza divina nascosta e non vedere le sue rughe apparenti. Ma la Chiesa è come Cristo uomo-Dio, la Chiesa è umano-divina, teandrica come si dice. Quindi ha una realtà e un aspetto divino e una realtà e un aspetto umano. Il divino è più nascosto e l'umano è più apparente.

Ora noi, se abbiamo una orazione veramente compunta e consapevole e partecipe del peccato del mondo, non possiamo cadere in un monofisismo ecclesiologico. Anzi questa consapevolezza farà sì che come tensione siamo in tutto fissi sulla meta, il volto di Dio, il volto di Cristo, il suo ritorno glorioso, l'apparizione del giorno del Signore, del giorno di Dio, della gloria, la manifestazione conclamata e a nessuno più nascosta della gloria infinita di nostro Signore, Padre, Figlio e Spirito Santo. Ma a un tempo, la nostra compunzione, che ci serve proprio per lo scopo, ci servirà per non perdere d'occhio le imperfezioni e i peccati degli uomini, e quindi anche della Chiesa.

Perciò ci dà ala, non ci appesantisce; ci appesantisce quando noi guardiamo la cronaca curiosa e leggiamo curiosamente i giornali negli aspetti più contingenti della vita quotidiana. Quando invece si vedono le grandi linee della storia e le manifestazioni di progresso e di regresso dell'umanità e si portano come proprie¹², allora possiamo benissimo concentrarci tutti e tutto sullo

¹²«Ricordate s. Teresina? Mangiare il pane dei peccatori. Era monaca, monaca sul serio lei, anche come spiritualità monaca, ma ha mangiato il pane dei peccatori perché ha avuto la consapevolezza continua del peccato del mondo; e certe sue brevissime, delicatissime annotazioni, per esempio sul peccato dei preti, di cui parla a ogni angolo con piccole

scopo ultimo, sul volto di Dio e desiderarlo e affrettarlo col nostro desiderio, come dice san Pietro in 2Pt 3,12: «σπεύδοντας τὴν παρουσίαν τοῦ θεοῦ» [accelerando, affrettando il giorno di Dio]. Possiamo benissimo desiderare, volere solo questo, pregare per questo, intridere la nostra preghiera di una fortissima carica escatologica, ma insieme avere l'angolino dell'occhio sul peccato del mondo di cui dobbiamo tenere conto e pentirci noi. Se giustamente intendiamo la Chiesa e il mondo solidali, come sono, e intrisi anche loro di questa realtà umana, peccatrice come noi, non possiamo perdere di vista la storia, non può accadere che noi ci chiudiamo solo in una ecclesiologia monofisita, ma può accadere solo che dalla consapevolezza compunta, cosciente, addolorata giustamente del peccato altrui e nostro, abbiamo una nuova spinta dinamica verso l'avanti estremo, verso la frontiera dell'aldilà, verso la manifestazione celeste e gloriosa del nostro Signore Gesù.

annotazioni, senza caricare mai, rivelano che era consapevole e che sapeva bene in mezzo a chi viveva e con chi viveva e in che tempi viveva».